SOCIETÀ DI BELLE ARTI

1868

TORINO

BIBLIOTECHE CIVICHE
TORINO
Arm.
Piem.
I
C
80

Arm. P. I. C. 80

82 I

REGIMENTA TAURINENSIS
BIBLIOTHECA PATRUM

TO01301158

BIBLIOTECHE CIVICHE
TORINO
Arm. P I
C
80

82 I

Società Promotrice

DELLE BELLE ARTI

IN TORINO

ISTITUITA NEL 1842.

RESIDENTIA TAURINENSIS
SOCIETATIS JESU
BIBLIOTHECA PATRUM

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

VINCENZO BONA
TIPOGRAFO DELLA REALE ACCADEMIA ALBERTINA
Via Carlo Alberto, 1.

82 I

E. Gamba dip. Alt. 2. 88 - Largh. 5. 15. Fotografia Subalpina

VITTORIO AMEDEO II° SOCCORRE I DANNEGGIATI DALLA GUERRA

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

ALBUM

DELLA

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1868

COMPILATO DA LUIGI ROCCA

Direttore-Segretario della Società.

N. XIX

RESIDENTIA TAURINENSIS
SOCIETATIS JESU
BIBLIOTHECA PATRUM

TORINO

A SPESE DELLA SOCIETA'

DICEMBRE 1868.

VITTORIO AMEDEO II

SOCCORRE I DANNEGGIATI DELLA GUERRA

GRAN QUADRO A OLIO

del Cavaliere Professore ENRICO GAMBA, *di Torino.*

BEN poche sono le Regali Dinastie che possano vantare, come quella di Savoia, un passato tanto splendido e glorioso e più nobili e generose tradizioni! Percorrendone la Storia, mentre innumerevoli sono gli esempi di virtù, di magnanimità e di grandezza che vi troviamo registrati, egli è poi impossibile di rinvenire nella vita di un solo dei Sovrani che in essa si contano il menomo atto indegno: ed invero, cosa mirabile quanto rara, niuno di essi lasciò trista memoria di sè, perchè, inspirati all'unica vera arte di governare, il bene dei loro sudditi formò sempre il primo e principale loro pensiero. Egli è solo in questo fatto che trova la sua spiegazione quel proverbiale amore, che sempre fu visto stringere con invincibile nodo i Principi Sabaudi ai loro popoli.

Fra i discendenti della forte Casa di Savoia, che abbiano colle loro gloriose gesta maggiormente cooperato a renderla celebre nella Storia, vuolsi certamente annoverare il Duca Vittorio Amedeo II, il degno cugino e compagno d'armi del valoroso Principe Eugenio, ambi sommi e prodi capitani a cui Torino deve l'essere stata liberata dal più duro degli assedii sofferti, ed il Piemonte il più splendido dei suoi fasti militari, quale fu la memorabile difesa di detta città e la grande vittoria riportata il 7 settembre 1706 sulle truppe

francesi, sebbene di gran lunga soverchianti in numero ed in mezzi d'offesa.

La fortunosa vita di questo Principe guerriero, *ma*, come di lui scriveva il Balbo, *gran Principe in tutto, e che sentiva di rimanere superiore a chiunque non solamente col grado, ma coll'ingenita grandezza*, ed al quale i sudditi portavano divozione di figliuoli, i soldati affetto di commilitoni, e gl'infelici la riconoscenza del beneficato, la vita, dico, di questo insigne uomo è ricca dei più belli e commoventi episodii, che possano onorare l'umanità; ed è appunto uno di questi, che veggiamo figurato nel quadro storico del cav. professore *Enrico Gamba*.

Erano tempi calamitosi di accanite e lunghe guerre. Tenevano le armi da una parte la Francia, governata dal superbo ed ambiziosissimo Luigi XIV; e dall'altra l'Austria, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda insieme collegate, alle quali si era infine unito Vittorio Amedeo, onde sottrarsi alla prepotenza del Sire francese che voleva farla da padrone negli Stati del Duca.

Occupata dai francesi Carmagnola, Vittorio Amedeo II si avviava colà, onde liberarla. Percorrendo il paese, Egli vedeva seminato per ogni dove lo squallore ed altamente commosso, « attorniato com'era da infelici che affamati e « seminudi a lui supplici traevano, non potendo frenar « oltre i moti generosi, dato di piglio alla collana di Sa- « voia, che a principe spogliato rimaneva ultima insegna « del grado, l'infranse e qual padre a figliuoli, piangendo « la donò » (1). Sublime atto che non ha riscontro nella storia e ben degno di essere negli eterni volumi di questa scolpito a caratteri d'oro a solenne esempio ed ammaestramento di tutti i Grandi e Coronati della terra!

E noi ben dobbiamo essere grati al Ministro sopra la pubblica istruzione del felice pensiero avuto, di renderne con grandiosa tela sempre più viva la memoria. Volendosi, favorendo l'arte, far cosa giovevole ed istruttiva, non potevasi scegliere più degno argomento nè più abile artista che meglio sapesse svisceratе il nobile concetto e svolgerlo in tutti i suoi particolari, così da darci una perfetta e chiara immagine delle persone, dei tempi e delle condizioni di cose in mezzo alle quali questa veramente evangelica azione veniva compiuta

Stupendi sono i varii gruppi che ci presenta questo dipinto, ciascuno dei quali potrebbe stare da sè e formare soggetto di una pregevolissima tela. Sta in mezzo il Principe, che distribuisce i pezzi dell'infranto collare dell'Annunziata a due bambini dall'aria timida ed imbarazzata, coperti dalla sola camiciuola ed assistiti dai poveri genitori e da un vecchiarello, i quali rispettosi e mestamente sorridenti fanno atto di divozione e di ringraziamento.

A destra ed in prima linea del dipinto mirasi un soldato dall'aspetto maschio e valoroso, che storpio per le ricevute ferite si avanza sulle gruccie, sostenuto da un compagno; più addietro una misera contadina, che tenendo un bimbo addormentato sul seno prende dalle mani d'un ragazzo una moneta donatagli dal Duca; ed in fondo al quadro un tale, che in sembiante tra il timido ed il curioso togliendosi riverente il cappello discende la rozza scala di un povero abituro, che a metà distrutto dai furori della guerra fa colle scrollate mura eloquente testimonianza di quanto debbano aver sofferto i suoi disgraziati abitatori.

A sinistra finalmente si scorge la carrozza ed i seguaci del Duca, veri tipi di cortigiani, che freddi freddi stanno con aria studiata tra l'indifferente ed il compassionevole osservando il generoso atto del Principe, da molti in cuor loro forse non approvato, perchè non compreso. Ma di questo gruppo chi non ha specialmente notato l'espressiva figura del cortigiano che con aria imperiosa e seccata ordina ad uno del seguito di frugare nella valigia in cerca di denaro, e quella di quest'ultimo che gli risponde con un segno che la dinota pienamente vuota pelle continue liberalità del Principe?

Il disegno di questa grandiosa tela venne condotto con una perfezione e maestria veramente rara ed ammirabile. Nè l'egregio nostro artista si mostrò da meno nella trattazione del colorito. E se pure i troppo severi critici crederanno di potervi trovare taluni piccoli néi, i loro appunti però non varranno mai a scemarne i grandi pregi e le peregrine bellezze. E del resto la critica qualunque essa sia non turbi il sereno animo dell'artista, imperocchè ben disse il Poeta:

> . . . . . uman giudizio torre o dar corona
> Mal può d'un arte, che divina invade
> Gli almi suoi mastri e alle superne strade
> Con disusato ardito vol gli sprona.

Oh! in verità, egli è con somma trepidanza, che noi ci accingemmo a favellare di un tanto lavoro, dinnanzi al quale così smisuratamente grande ci appariva la nostra piccolezza! La tela del *Gamba* è di quelle tali che, al pari dell'altra dei *Funerali del Tiziano*, rivelano in Lui tanta vigoria d'ingegno e potenza d'arte, che non si può non rimanerne altamente ammirati e non sentire entro noi stessi, come la fama del loro Autore sia omai indissolubilmente legata al futuro, per cui, parlando di Lui, ben possiamo conchiudere con quei versi del fiero Astigiano:

> . . . . . che gloria il mena
> Per raggiante sentiero
> In cui fra nostri ei primo impresse ha l'orme.

G. Toesca di Castellazzo.

(1) Roberto d'Azeglio: *Ritratti d'uomini illustri.*

CALIGOLA RAPISCE LA SPOSA DI PISONE

GRAN QUADRO A OLIO

del Cavaliere Professore FEDERICO MALDARELLI, *di Napoli.*

DA molti fu già osservato come la natura, nelle sue varie manifestazioni di cielo e di clima in cui vivono animali e uomini, dia loro una certa impronta locale che facilmente li fa distinguere da altri, i quali vivono sotto un cielo ed in clima diverso. Che se così avviene nel mondo materiale, sembrerebbe pure non esservi ragione, per cui le cose debbano andare diversamente nel mondo morale.

E per vero, che altro è mai, in cose d'arte, il frutto della nostra mente se non il risultato di molte sensazioni provate, ritenute e combinate insieme? E se codeste sensazioni cangiano col mutare di paese, forsechè differenti non dovranno essere anche i frutti del nostro pensiero!

Gettate uno sguardo sulle opere di pennello degli artisti settentrionali, e poche eccezioni fatte, nelle tinte d'ognuna voi vedrete sempre qualche cosa di mesto, di solenne, di fosco e qualche volta anche di tetro. Nei lavori degli artisti meridionali invece, tutto è brio, festività e splendore di vita. Or bene; credete voi che l'ambiente calmo, uniforme, melanconico, in cui vivono i primi, e quello gaio e lussureggiante d'amore e di vita che avvolge gli altri non abbia avuto una certa influenza sul carattere delle loro opere?

Io non esito punto a crederlo; e per me il *Maldarelli* è il pittore del clima caldo in tutta l'estensione della frase. Ne' suoi lavori, l'abbondanza della luce è così viva e tanta,

che le più lontane figure e i più minuti oggetti, non che passarvi inosservati, vi stanno innanzi schierati e bellamente distinti; sì che ognuno può saziarsi di minutissima analisi.

Ma se il modo di trattare il soggetto da lui prescelto è così vago e splendido, il soggetto stesso il più delle volte è mesto; come quello che racchiude scene in cui si svolgono grandi passioni. Il *Maldarelli* appartiene a quella scuola di pittura così detta storica nella quale campeggia l'argomento grave; e suoi temi favoriti sono i fatti della immortale storia di Roma. Oggidì abbiamo un episodio delle turpi vicende dell'Impero.

Un romano patrizio ad abbellire il giorno delle sue nozze invita a mensa Caligola il quale accetta, siede a lato della sposa, se ne invaghisce, e tra lo stupore e lo sdegno dei convitati, l'invola agli amplessi dello sposo sbalordito da tanta infamia.

Da un terrazzo sovrastante alla sala del banchetto, si slancia vivido un raggio di sole che viene a rischiarare una scena imponente. Le mense di Pisone sono levate. Livia Orestilla co' suoi vezzi ha già incapricciato il tiranno, il quale ebro di vino e di voluttà afferra la sua preda per condurla al palazzo.

L'occhio scintillante, la fronte corrugata, il portamento imperioso, il gesto brutale fanno di Caligola il vero tiranno in tutta la sfrenatezza delle sue voglie. Sul volto e nell'atteggiamento di Livia il ritegno di sposa accenna di combattere l'ambizione della donna che vagheggia un trono, ma la lotta è debole, e dal fugace sorriso di leggieri si scorge che la soddisfatta ambizione prevale al dovere. Pisone è impietrito, egli che ha dato un segno così palese di amistà al suo signore, sembra che non possa credere ad una audacia cotanto sfrenata e ben si comprende come l'affollarsi della sorpresa, del dolore e dell'ira che gli innondano l'anima, facciano sì, che ogni atto, ogni parola gli resti interdetta. È un uomo istupidito da un ingorgo di sensazioni che vicendevolmente paralizzandosi, in quel momento nessuna di esse può trovare uno sfogo.

Anche le figure secondarie non mancano di espressione. Adulatori spregievoli col capo fino a terra inchinato: romani in cui non è affatto spento il sentimento della verecondia, profondamente corrucciati: indegnazione spiccata nelle dame: e in fondo in fondo della scena, come ultima ondulazione della tempesta, un agitar d'anfore e di tazze, un dimenare di briache mani.

La più minuta diligenza storica ha guidato il *Maldarelli* nel disegno e colorito delle vesti, degli ornati ed arredi domestici: nè più naturali potrebbero essere i drappi e loro pieghe.

Quante idee risveglia alla mente il lavoro del *Maldarelli!* . . . Nata colla forza Roma si logora nel modo stesso con cui ha allargato i confini del suo impero. Una turba di pastori e cacciatori fuorusciti di varie città Italiche si raccoglie in un bosco, abbatte gli alberi secolari, traccia

i confini di una città, ed inaugura in tutta la ſua audacia il principio della violenza. *Parcere ſubiectis debellare ſuperbos.* Con queſto motto di guerra i romani rubano le donne ai popoli vicini, e ſi organizzano in famiglie ove il padre è deſpota. Poco dopo i padri ſi raggruppano e formano la *gens,* e ſul culmine di queſto ferreo edifizio politico, ſull'individualiſmo, ſui domeſtici affetti, ſullo ſpirito di caſta, s'innalza ſola e gigante l'idea di Roma. Ogni cittadino è ſoldato; col nome di Roma ſul labro cadono a migliaia le ſquadre; i popoli della terra ſon tutti vinti: le ricchezze del mondo noto, per ſola virtù di violenza, affluiſcono in Roma; ma come quelle che non provengono dal lavoro vi uccidono la libertà. Le donne hanno abbandonate le cure della caſa per conſumare il giorno tra il bagno e l'abbigliarſi, e poſcia andarſene al circo. La gioventù ha diſertato il campo di Marte per affluire al bordello ed al teatro. Il popolo ſi è mutato in plebe e tumultua ogni giorno, ed innalza al trono chi più le dona per poter oziare gavazzando. Il popolo romano è veramente degno di avere per padrone un Caligola.

Ora la ſteſſa violenza che Roma ha uſata cogli altri popoli, i ſuoi tiranni la rivolgono contro di lei: Roma è al culmine delle brutture imperiali. Gli eſtremi ſi toccano: l'emblema di Roma è ſempre la violenza: ſiamo ritornati al ratto delle Sabine: ſiamo giunti in un tempo in cui non è riſpettata nemmeno l'apparenza dell'oneſtà; e quello che più importa chi la calpeſta è colui che primo dovrebbe dare l'eſempio del riſpetto.

Ma non vogliamo eſſere così ſeveri col popolo. Per un momento egli potrà traviare, ma poi ſi ripiglia; perchè in fondo al ſuo cuore il ſentimento del bene non ſi ſpegne mai del tutto. Il *Maldarelli* oltre di eſſere un diſtinto artiſta è pure un uomo di cuore. Egli non ha creduto che i romani di Caligola foſſero tutto fango; la qual coſa è così vera, che nel ſuo quadro pochi ſono coloro i quali chinano il capo all'indegno atto del tiranno, mentre la grande maggioranza ſi moſtra offeſa. Ma l'immagine di cui l'indegnazione è veramente ſublime è una giovane donna. Bionda la chioma, bella in volto, e nelle forme maeſtoſa, eſſa laſcia cadere ſopra un vicino adulatore del tiranno tale uno ſguardo in cui ſi legge un libro di diſprezzo. Mirando quella donna l'animo noſtro ſi ſente ſollevare nelle ſublimi regioni della priſca grandezza di Roma; e ſi conforta ricordando il decoro della madre dei Gracchi.

Aleſſandria, 5 maggio 1868.

PAGANI.

LA VOCE DEL MARE

SPIAGGIA PRESSO BORDIGHERA — CORSO DI UN FIUME

TRE QUADRI A OLIO

dei Signori Conte GIACINTO CORSI, *Conte* FEDERICO PASTORIS *e Conte* MARCELLO PANISSERA.

Genus et proavos et quae non fecimus ipſi
Vix ea noſtra voco.
Ovidio.

MIRABILE potenza della civiltà! figlia prediletta di Dio, miniſtra quaggiù de' ſuoi voleri, con paſſo lento, ma ſicuro ſi avanza, nei brevi momenti di ſoſta ſi purifica, ſi ritempra, ſi rinvigoriſce, finchè, ſuperati gli oſtacoli, che le oppongono l'ignoranza, l'errore, i pregiudizi, le paſſioni, donna del mondo ſi affida in tutto lo ſplendore della ſua maeſtà e bellezza ſul trono a lei deſtinato e diffonda i ſovrani ſuoi benefizi ſulla umana famiglia. Così, per valermi della bella ſimilitudine di un acuto ingleſe, una ſorgente d'acqua calda che ſgorga dal ſeno della terra in mezzo ad ammaſſi di neve e di ghiaccio, che l'inverno ha agglomerati intorno alla ſua apertura, gira da principio, poi ſi fa ſtrada, ſprofonda, rompe quanto tenta arreſtarla, e creſce di volume e di forza. Inceppata dal freddo ſoffre un ritardo, ma niente perde e non aſpetta che il cangiar del vento per riprendere il ſuo corſo. Nè altrimenti « il miniſtro

maggior della natura » fugate le nubi, che gli fan velo, verſa i torrenti della ſua luce ad illuminare e fecondar la terra.

Fu tempo (nè di molto è traſcorſo) che in pregio ſolo tenevanſi « l'oro, le veſti, i titoli, le gemme, » che ſolo diſchiuſero le porte agli uffici ed agli onori, la nobiltà del ſangue, la ricchezza del cenſo, la magnificenza del faſto. Perſonaggi ſi diſſero per autonomaſia coloro che « ſdraiati all'ombra degli aviti allori » ſdegnarono ogni colto ſapere, ogni virtù deriſero, e bieco volgendo il guardo ſulle turbe minori, traſſero la vita in ozio beato, ma inverecondo.

Finalmente la civiltà poſe in piena evidenza e fece la ſocietà capace, che i meriti ſono perſonali, che la nobiltà del ſangue, non pregio, reca diſdoro ſe diſgiunta dalla nobiltà della mente, del cuore, delle azioni, che degno ed onorato cittadino ſolo vuolſi reputare colui, che colle arti della pace o della guerra, col ſenno e colla virtù ſi rende benemerito della patria, dell'umanità.

Sia lode al cielo! Queſti veri già cominciano a produrre di mezzo a noi i deſiderati benefici effetti.

Già non pochi dell'ariſtocrazia ſteſſa tentano nuove vie per conſeguire gloria e rinomanza.

A chi viſitò queſt'anno la pubblica moſtra di belle arti non ſaranno per certo sfuggiti tre quadri di gran pregio uſciti dal pennello di nobili artiſti, in cui colla chiarezza della ſtirpe van di conferto le più elette virtù cittadine e ſpiccano ſopra tutte elevatezza di mente, grandezza d'animo, corteſia di modi, generoſo amore dell'arte e del popolo, a cui vantaggio conſacrarono la maggiore e miglior parte del tempo e dell' ingegno. Tocco di ammirazione e di gioia io mi arreſtai buona pezza dinnanzi all'opere loro, traſſi dal fatto lieti pronoſtici e diviſai di farne parola.

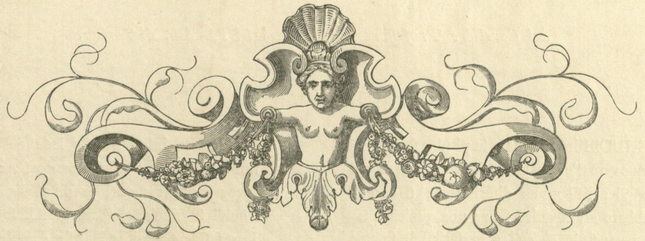
Il conte *Giacinto Corſi* da ſommo artiſta, qual egli è, ritraſſe - *La voce del mare*. I verſi, che ſi leggono nel Catalogo delle opere, rivelano il ſuo concetto, l'iſpirazione. Ma ben più dei verſi poetica è la ſua tela, che merita lode per la bontà del diſegno, per la bellezza della compoſizione, pel guſto del colorito. Se qualcoſa laſcia a deſiderare, ſi è maggiore varietà di tinte là dove la roccia vien bagnata dal mare.

Giovane ed abile pittore, che, addentrato aſſai nel miſtero di dipingere a figura, pur ſi diletta come acceſſorio del paeſaggio, il conte *Federico Paſtoris* rappreſentò una *Spiaggia preſſo Bordighera*. Chi mai non vide una ſpiaggia ſul cader del ſole contempli e conſideri il ſuo quadro, e potrà dire: ora ne veggo una! Tanta è la verità e la maeſtria, ond'è ritratta queſta ſcena. Peccato che conviene contentarſi di mirarla da lunge! È forza però confeſſare che ſe troppo egli avrebbe fatto per un abbozzo, non fece abbaſtanza per un quadro della dimenſione del ſuo.

Di pregio e di merito non inferiore a quelli del *Corſi* e del *Paſtoris* è il quadro del conte *Marcello Paniſſera* - *Corſo di un fiume* - Dal bel paeſe ben diſegnato e con molto guſto dipinto ſi può di leggieri congetturare che l'arte molto avrebbe a prometterſi da lui, ſe ad eſſa conſecraſſe buona parte del ſuo tempo e foſſe obbligato a trar partito dal ſuo ingegno. I ſuoi alberi ſono veri; il cielo e l'acqua ſi collegano perfettamente con giuſtezza ſingolare di tinte e con traſparenza. Non manca che un po' di robuſtezza.

Lode ai benemeriti dell'arte e della patria! Poſſa il nobile eſempio trar molti ad imitarli.

C. M. Pagano.



COSTANZA DEI TORTONESI

GRAN QUADRO A OLIO

del Cavaliere Professore ANDREA GASTALDI, *di Torino.*

VOLENDOSI incoraggiare la pittura ſtorica col promuovere l'eſecuzione di grandi tele, cui certo gli artiſti molto difficilmente ſi acconcierebbero ad eſeguire ſenza una qualche ſperanza di ſingolar patrocinio, è egli a preferirſi il ſiſtema delle commiſſioni ſpeciali o non piuttoſto quello dei concorſi? Il Miniſtro che ſedeva a capo della pubblica iſtruzione nel 1864 in Torino ſi dimoſtrò propenſo per le commiſſioni, allogando ai tre profeſſori di pittura nella R. Accademia Albertina di Torino, cav. Gaetano Ferri, cav. Enrico Gamba e cav. Andrea Gaſtaldi, un gran quadro per ciaſcuno, con ſoggetto a loro ſcelta.

Traſportata in ſeguito la ſede del Governo a Firenze il nuovo Miniſtro preferì i concorſi, e nel 1866 pubblicò un programma con varii premi aſſai conſiderevoli, il primo dei quali fu deſtinato a un grandioſo quadro ſtorico.

I profeſſori Gaſtaldi e Gamba compierono l'opera loro (1) e i due grandi quadri da eſſi eſeguiti, dopo eſſere ſtati ammeſſi alla Eſpoſizione Univerſale di Parigi nel 1867, furono meritamente ammirati da noi in quella della ſcorſa primavera.

(1) Rimane ancora ad ultimare il quadro del profeſſore Ferri impedito da lunga e faſtidioſa infermità.

A. Gastaldi dip. — *Alt. 3,83 - Largh. 5,75* — Fotografia Subalpina.

COSTANZA DEI TORTONESI

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

E così pure vennero eſpoſti quaſi nello ſteſſo tempo in Firenze i quadri eſeguiti per il concorſo, e da appoſita Commiſſione ſi aggiudicavano i premi per le diverſe categorie. Ma con ciò io non mi farò ora per certo a ſtabilire un confronto fra i tre quadri ſtorici che furono il principale riſultato di ſiffatte diſpoſizioni, all'oggetto di trarne argomento per definire la maggiore opportunità di queſto o di quel ſiſtema, non ſolo perchè da un fatto iſolato mal ſi potrebbe ricavare un preciſo giudizio, ma sì ancora perchè nè l'una nè l'altra di ſiffatte miſure mi torna acconcia, e credo rieſcirebbe più utile una terza, quale ſarebbe lo ſtanziare annualmente qualche premio da diſtribuirſi ſucceſſivamente nelle principali Eſpoſizioni artiſtiche, procurate dalle Società Promotrici. E lo provo.

Il dare ſpeciali commiſſioni è ſiſtema ingiuſto perchè non potendoſene procurare a tutti gli artiſti, rieſce un favoritiſmo a vantaggio di pochi. Lo ſtabilire concorſi non conviene perchè, non volendoſi forſe per delicatezza tralaſciare dal deſtinare i premi, ſi corre il pericolo di rimeritare talvolta lavori non abbaſtanza perfetti. Deſtinata invece una ſomma, genericamente, per l'acquiſto di un quadro ſtorico preſentato a queſta o quella Eſpoſizione, facendo contemporaneamente un elenco delle città ove le Eſpoſizioni potranno godere per turno di ſiffatto favore, ne viene un opportuno eccitamento agli artiſti a comporre opere più ſtudiate e di maggiore importanza, ſenza che ſiano obbligati a terminarle forſe troppo affrettatamente per giungere in tempo a concorrere, dacchè già conoſcono che non potendo preſentare il loro quadro in un anno, avranno ſempre agio ad eſporlo in altra città nell'anno ſucceſſivo.

Ed io manifeſto quì queſta mia opinione dacchè mi è venuto il deſtro di farlo, e vorrei foſſe eſſa diſcuſſa e ponderata come ſi deve, perchè l'arte ha biſogno di generoſo incoraggiamento bensì, ma vuolſi guardare attentamente dallo incorrere nel pericolo di far forſe male per far bene.....

Venendo ora, che è oggimai tempo, al quadro del cav. *Gaſtaldi*, quì molto lodevolmente riprodotto, dirò che non è lieve la mia peritanza nel farne argomento di un breve cenno. Ma avendo fallito alla data promeſſa quegli che ſi era aſſunto l'incarico di diſcorrerne, mi è giocoforza il ſurrogarlo, anche a coſto di far coſa aſſai al diſotto del pregio dell'opera.

Il *Gaſtaldi* ſi iſpirò molto opportunamente nel ricordo di un glorioſo fatto della noſtra ſtoria, quale ſi fu la veramente eroica coſtanza dei Tortoneſi nel ſoſtenere lo ſpietato aſſedio poſto alla loro città da quel fiero capitano quale ſi era Federico Barbaroſſa, aiutato dalle milizie Paveſi, poichè pur troppo, in quei tempi, ſoldati italiani non arroſſivano di aſſociarſi a truppe ſtraniere per combattere i proprii fratelli!... E certo è che al leggere la deſcrizione che di tali efferatezze ne ſcrive il Siſmondi, deſta un fremito di orrore e di pietà; nè forſe con tutto ciò i Tor-

tonesi si sarebbero indotti ad abbandonare la loro terra, se privi oggimai di acqua, poichè il feroce nemico aveva corrotto con cadaveri puzzolenti l'unica fonte che ancor rimaneva presso le mura, non vi fossero stati costretti per non morire di sete!.....

La composizione della tela è grandiosa, e se forse non ha un punto principale che attiri lo sguardo di preferenza, siccome pare sarebbe a desiderarsi, contiene parecchi gruppi artisticamente disposti che tutti sono, per le varie positure, pregevolissimi.

Dell'intonazione non parlo perchè ognun sa che buon colorista è il *Gastaldi;* nè gli moverò accusa perchè abbia voluto mostrare la sua valentìa nel nudo, dipingendo talvolta maggior forza di muscolatura di quanto sarebbe stato necessario, che in mezzo a tanta bellezza non è menda ma fantasia; bensì accennerò che a torto venne ravvisata una rassomiglianza tra il suo dipinto e quello del Hayez che sta nel Palazzo Reale di Torino, e farò voti perchè gli sia spesso offerta l'opportunità di dar saggio del proprio ingegno, perchè egli è fra l'eletta schiera di quei pochi che fanno chiaro il nome italiano non solo fra noi, ma sì ancora in straniere contrade.

L. Rocca.

LA PRINCIPESSA MARGHERITA

RITRATTO A OLIO

del Signor GIUSEPPE UGOLINI, *di Milano.*

IL prestigio dei troni è assai scemato ai nostri giorni e la continua e rapida vicenda dei fatti che si compiono tende sempre più a scemare il culto dei gran nomi, delle alte dignità. Ma quando si associano alle tradizioni locali, quando la storia di una famiglia s'immedesima con quella di un popolo, e, direi, si legge nei monumenti e si perpetua nelle memorie domestiche, allora non mancano mai di produrre una profonda impressione negli animi.

Non ci maraviglia quindi se il soave aspetto di una Principessa, l'ultima di quelle che, dopo una lunga serie, respirarono fra noi le prime aure vitali, ispirasse alla vigilia della sua dipartita un senso di viva sollecitudine, cui la sola inesfabile dolcezza dello sguardo non avrebbe potuto destare. Quella fanciulla si ammirava come l'ultimo fiore di un giardino nudrito sotto il nostro sole, un fiore avvivato dalle pure brezze delle nostre Alpi. Il pensiero trascorreva da lei ad altre principesse, che nelle andate età resero in lontane piagge benedetto il nome della nostra terra diletta. Altre Margherite erano come lei state divelte dalla zolla natia per fiorire e brillare in altri climi.

Quindi anche in mezzo ai tripudii delle danze, nella

reggia, nei teatri, fra i concenti muſicali, fra le sfarzoſe aſſiſe dei tornei, un ſenſo d'indefinita melanconia s'inſinuava negli animi. La ſtella brillava in tutto il ſuo ſplendore, campeggiava in un cielo del più puro zaffiro, ma era una ſtella che ſtava per tramontare dal noſtro orizzonte, e ſolo dopo di avervi sfavillato breve ora!

O noi paſcevamo una dolce illuſione o lo ſteſſo ſentimento trapelava dagli ſguardi erranti della giovanetta Margherita. Ma i deſtini che attendono la prima regina d'Italia non le potranno cancellare dal cuore la terra che le fu culla, la terra per cui vennero in rinomanza i ſuoi maggiori, e meglio ancora la terra ove queſti partirono col mite noſtro popolo così le triſti come le liete vicende, quel popolo che ſempre accoglieva con filiale reverenza i ſuoi duci reduci dall'eſilio. Nè ſi cancellerà dal cuore della Margherita la ſua ſventurata Torino.

Margherita ſarà l'ultima rimembranza di un'êra che non ritorna più, una rimembranza ſoave come chi ce la deſta. È per noi l'ultima gemma della corona ſabauda. Noi ameremo la monarchia ſoſtegno e non oſtacolo di libertà, e l'ameremo ſopratutto come ſimbolo dell'unione italica, ma eſſa non è più compenetrata nella noſtra eſiſtenza, è preſente al noſtro ſpirito, non più alla fantaſia. Ma la poeſia non ſi nutre di aride formole, eſſa toglie ſpaziare pei campi del paſſato, evocare le ombre degli antichi ſcettrati guerrieri, preferiſce, direi, la leggenda alla ſtoria. E noi non vogliamo porre in oblìo la glorioſa noſtra epopea.

Ora la croce di Savoia ſpiegavaſi già in quei tempi in cui la favola non ancora ſi diſcerne bene dalla ſtoria. Quella croce s'inalberava già nell'Oriente, fu il ſegnacolo che trionfò ſotto le mura torineſi, ſulla montagna dell'Aſſietta, nelle pianure di Guaſtalla. Al ſuo nome faceva Pietro Micca olocauſto della vita. È la croce di Savoia campeggiante ſui colori delle tre virtù divine che recò prima un conforto ai noſtri afflitti fratelli. È l'avolo di Margherita che largiva al popolo le franchigie che da ſoggetto lo tornavano cittadino. È il padre di Margherita che, come il più umile gregario, ſi eſponeva ai travagli, ai perigli della guerra per compiere l'opera del martire ſuo genitore e periva ſenza acquiſtare il premio dei forti, la vittoria o la morte ſul campo.

L. Re.

UN'OFFERTA AI DEI LARI

QUADRO A OLIO

del Signor ANATOLIO SCIFONI, *di Firenze.*

DIMORANTE A ROMA.

I fatti dei popoli, che precedettero l'êra moderna, le loro uſanze domeſtiche, civili o religioſe, furono per gran tempo ineſauribile fonte agli artiſti di predilette inſpirazioni; ma quando il progreſſo dell'arte reſe neceſſario l'improntare al ſentimento del vero i prodotti del genio, l'impoſſibilità quaſi aſſoluta di dare un preciſo carattere di verità a ſcene ſuccedute in tempi remoti, fè laſciare in abbandono codeſti temi per quanto lo ſpaziare in eſſi poteſſe affaſcinare e ſedurre le menti immaginoſe.

La brioſa penna di Aleſſandro Dumas, in una vivace riviſta dell'Eſpoſizione di Parigi del 1834, accennava al diminuirſi ogn'anno il numero dei quadri di queſto genere, e fu ſolo in queſto ultimo periodo che progrediti con incredibile ardore ed infinita ſapienza gli ſtudii archeologici, tanta fu la copia di particolarità o raccolte o novellamente ſcoperte ſulla vita degli antichi popoli, da render poſſibile non ſolo al pennello dell'artiſta, ma altresì alla penna dello ſcrittore, il colorire con tinta di verità perfino le più intime ſcene di tempi precorſi da molti ſecoli.

Splendidiſſimi riſultati in queſto genere ottennero gli italiani Morelli, Maldarelli, gli ſtranieri Jerome, Almatadema, Leys ed altri; queſt'ultimo, ſcelſe, egli è vero, per tema dell'opere ſue tempi meno da noi lontani, epperciò minori difficoltà ebbe a ſuperare, ma non poſſiamo rattenerci dal farne cenno perchè forſe neſſuno finora è riuſcito ad improntare il carattere, a riſuſcitare i tipi e gli uſi delle antiche Fiandre, in modo così ſorprendente come il dotto e ſapiente pittore di Bruxelles. Svelati così da queſti valentiſſimi i fatti, le abitudini, le uſanze di altre epoche, rieſcirono eſſi ad inſpirare all'oſſervatore quella perſuaſione, a procurargli quel diletto, che ſi prova nella contemplazione del vero, aſſai più che in quei lavori prodotti ſolo dal mettere a rigoroſa eſecuzione una congerie

di precetti, una profusione di regole dettate da Accademie, che invece di far progredire l'arte crearono quell' architettato convenzionalismo, che fu tanta causa nella decadenza della pittura italiana.

Allievo di un illustre pittore torinese, confortato da severi studi a Parigi ed a Roma, il giovane *Anatolio Scifoni* scelse in una delle più simpatiche e più popolari usanze dei Romani il soggetto di un suo pregevolissimo dipinto. Erano gli Dei Lari oggetto di specialissimo culto presso i Romani, che ne custodivano ed adoravano le immagini in un luogo interno delle loro case, detto *Lararium*, ove i più religiosi recavansi per le loro preghiere. Così narrasi, fosse costume dell'imperatore Alessandro Severo, il quale nel *Lararium majus* colle immagini degli Dei teneva pur quelle del Salvatore, di Alessandro Magno, di Orfeo, d' Abramo; mentre in un altro minore eran raccolte le statue, la più parte in oro, di moltissimi uomini illustri, Achille, Cicerone, Omero, Virgilio ed altri pei quali nutriva grandissima venerazione. Questi Dei domestici solevansi render propizii con offrir loro fiori, frutta, selvaggina ed altre simili cose di domestico uso; il qual sacro rito volle ritrarre *Scifoni* rappresentando una giovane donzella, che entrando nel Larario, procede verso l'altare, ove stanno disposte le statuette degli Dei, a deporvi in gran copia di fiori la gentile offerta sua (1).

La semplicissima scena parmi sia stata con fino accorgimento scelta a bello studio dal giovane pittore, acciò anzitutto primeggiasse la parte, direi quasi, archeologica del quadro. E felicemente vi riescì: e l'osservatore, che si sofferma davanti alle opere d'arte, studiando e meditando su di esse, immedesimandosi col pensiero dell'artista, avrà ammirato e l'esattezza del costume, l'accurato e diligente disegno di tutti gli accessorii, la verità delle tinte rese con singolare abilità dal coscienzioso e preciso pittore.

Seria, severa, robusta, senza cader nel fosco, è la pittura del *Scifoni*: essa rivela non comune ingegno, al quale i fermi propositi, una volontà instancabile non mancheranno di creare un glorioso avvenire, che noi auguriamo di tutto cuore al giovane ma già valente pittore, che finora dedicò all'arte sua carissima ogni suo tempo, meno quello che volontario ha speso sui campi di battaglia per la difesa della patria.

GIACINTO CORSI.

---

(1) Nell'opera sua, fu egli meravigliosamente aiutato dal caso dapprima e dalla gentilezza di poi d'un distinto archeologo di Roma, il cav. Guidi. Questo egregio signore possedendo una vigna proprio alle radici delle grandiosissime rovine delle terme di Caracalla, si per suase che nascolte nel suo terreno ci erano delle ricchezze archeologiche interessantissime. Egli sapeva che Caracalla aveva fatto costrurre le sue terme nel luogo e sopra di altre precedenti costruzioni private, e che fra queste vi era la splendida e rinomata villa d'Asinio Pollione, cui, secondo l'uso di quei prepotenti Romani, sprezzatori d'ogni ostacolo, aveva fatto riempire di calcinacci e di terra per piantarvi su le mura del suo edificio. Ora molti argomenti c'erano per credere che il sito di tal villa era quello appunto della vigna ora posseduta dal cav. Guidi, il quale, messosi animosamente all'opera, ebbe diffatti la fortuna di scoprire parte della casa, il cortiletto coll'*impluvium* ed alcune stanze intorno, fra cui quella appunto del Larario, della quale la volta per ventura aveva resistito. Lo Scifoni instaurò con somma perizia nel suo quadro quella stanza cui noi stessi abbiamo visitata: copiò esattamente l'altare che è di forma nuova e finora non conosciuta, ed animò la scena colla presenza di una donna che viene a recare omaggio di fiori ai Lari.

(*Estratto dalla* Gazzetta Piemontese, *maggio* 1868).

L. Gasser dip. — Alt. 1.18. Largh. 0.80. — L. Montabone fot.

L' INDOVINA

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

L'INDOVINA

QUADRO A OLIO

del Signor LEONARDO GASSER, *di Firenze.*

QUANTI hanno fermato attento l'occhio ſu queſto dipinto l'hanno dichiarato meritevole di molti elogi, chè profonde impreſſioni ne derivano ſebbene ſemplice ne ſia l'argomento.

Una fanciulla di belle fattezze, nel fiore della giovinezza, accompagnata da un'amica, confidente forſe del ſuo ſecreto, ſeduta in luogo appartato ſopra banco di pietra, interroga un'indovina non a caſo colà capitata, la quale figgendo nell'interrogatrice lo ſguardo, cerca ſpiarne il recondito penſiero. La vagabonda, vero tipo di quella razza nomada che nei traſcorſi tempi ſi ſparſe per tutta l'Europa, pretendendo di poſſedere l'arte di dire la ventura e altri meraviglioſi ſegreti, poſa ſull'infimo ſcaglione di marmorea gradinata che mette ad un giardino da dove, forſe di naſcoſto alla madre, è venuta la fanciulla coll'amica rimaſta in piedi come perſona che qui ſi trovi per fare il piacere altrui, e poco ſi curi di ciò che ſi paſſa.

Tale è il ſoggetto trattato con ſquiſita maeſtria dal ſignor *Gaſſer* che, ſe ſi pone mente a qualche particolare del veſtiario della fanciulla, ne collocò la ſcena in Spagna, ove ogni guiſa di ſuperſtizione ebbe, più che altrove, vegeta e lunga vita. Col produrre queſto dipinto, in cui nulla ſi trova di ricercato, avrebbe, per avventura, voluto il ſignor *Gaſſer* fare una ſatira al noſtro ſecolo che ſebbene pretenda

eſſere ſpregiudicato non è tuttavia ſcevro di credenti nelle indovine, ſciaurate donne così aſtute nell'ingannare, che il volgo tratta con molta benevoglienza per avere i preteſi oroſcopi. Ma!.... Qual è mai il motivo per cui all'ingenua fanciulla abbiſogna di conſultare l'indovina? Agevolmente ognuno lo ſcorge ſenza eſſere indovino. Egl'è quel prepotente arcano indefinito, e mai ſempre indefinibile, cui neſſun mortale è dato ribellarſi, quell'ente chiamato l'anima del mondo da filoſofi ai quali fece pur dire tante corbellerie, ma che vivrà eterno perchè ſoffio di Dio.

Sparſe al ſuolo ſtanno molte carte da giuoco come per indicare compiuta la divinazione. Tre ancora nella ſiniſtra mano ne conſerva l'indovina che non ha una parola di conſolazione per la povera donzella. Queſte carte ſono tutte in picche; la megera ſeguendo la regola della bugiarda arte ſua, dice: *l'aſſo annunzia grande triſtezza, il ſette arreca queſtioni, angoſcie, il fante è un giovinotto che ha tratto in imbarazzi; ſe queſto fante foſſe roveſciato ſi avrebbero ancora tradimenti* (V. Dizionario infernale alla parola Cartomazia). Che tali ſiano le parole della zingara indubbiamente conferma la meſtizia della cogitabonda fanciulla colla bella teſta ricciuta appoggiata al braccio deſtro, ſiccome perſona che non ode quanto anſioſamente deſiderava.

Semplice ma eloquentiſſima ſtoria di queſto dipinto! Il quale attentamente e ſpaſſionatamente eſaminato preſenta naturalezza di compoſizione. È parlante l'eſpreſſione vuoi della zingara, vuoi della diſilluſa nelle ſue più care ſperanze, e vuoi dell'amica che con ſogghigno quaſi beſſardo incredula ſi dimoſtra del proferito vaticinio. L'effetto non ſolo nel contraſto delle parti ma ancora nell'armonia dell'inſieme incontraſtabilmente atteſta facilità d'eſecuzione e valentia nel ſignor *Gaſſer* che, ſenza renderſi ſchiavo di alcuna ſcuola fece egli coſa che molto lo onora. Abbiaſene le più ſincere congratulazioni e ſia lode alla Commiſſione di avere ſcielto ad ornare queſt'*Album* la *Indovina* riprodotta fotograficamente dal ſignor Montabone che nell'arte ſua è a neſſuno ſecondo. Si avveri intanto l'augurio che ſchietto faccio al diſtinto artiſta perchè altri ſuoi lavori, pregevoli ſempre, abbianſi la ſorte toccata all'*Indovina* con lodevole accortezza acquiſtata da un ſocio, che ama di conſervare l'anonimo, il cui nome con molta ſoddisfazione declinerei, ſapendo aver egli allogato altro quadro allo ſteſſo ſignor *Gaſſer* quale atteſtato di vero apprezzamento dei ſuoi lavori per cui ſtà egli contento di prezzo diſcreto (1).

V. R.

(1) Per l'incremento delle annuali Eſpoſizioni avvenire è deſiderio generalmente ſentito che non ſi abbia più da molti artiſti a fiſſare prezzi tanto elevati, nel paſſato inuſitati tra noi, che in queſt'anno coſtrinſero la Società Promotrice, ed obbligarono molti particolari a reſtarſi di acquiſtare opere piaciute pregevoli che forſe ſi ſarebbero vendute.

BEATRICE CENCI

QUADRO A OLIO

del Signor GIUSEPPE SABBIONE, *di Torino.*

E Guido Reni collo ſtupendo ſuo ritratto non aveſſe procacciato imperitura celebrità a queſta miſera donna, forſe la doloroſa ſua ſtoria ſarebbe oggimai quaſi dimenticata. E varrebbe meglio aſſai, chè, ſenza indagare come e quanto eſſa ſia ſtata complice dell'orrendo parricidio, certo è che le vicende di lei ſono un teſſuto di fatti così ributtanti da deſiderare di vederli ricoperti di eterno velo. Ma fatalità vuole che ſi ſavelli della ſua vita e della infelice ſua bellezza, epperciò, dacchè tanto vale lo ſteſſo, non ſo dar torto al ſignor *Sabbione* per averla ſcelta a ſoggetto del magnifico dipinto da lui eſpoſto in queſt'anno.

Giovane ancora, e appena compiuti gli ſtudi nell'Accademia Albertina, con queſto lavoro egli ha dimoſtrato ſingolare valentia nel ſaper intonare le tinte, e nel diſtribuire la luce che viviſſima ſi raccoglie ſulla leggiadra perſona della Cenci, mentre eſſa con natural movenza ſcende una ſcala della prigione. Nulla v'ha in queſta tela che non appaghi, sì che non è a maravigliare ſe fin dai primi giorni dell'Eſpoſizione veniva acquiſtata da un generoſo mecenate, che vuol dar pregio alle proprie ſale non ſolo con ricchi ſpecchi e ſtampe ſtraniere, ma sì piuttoſto con pregevoli ſaggi dell'Arte italiana.

L. Rocca.

PROGETTO

PER LA FACCIATA DI SANTA MARIA DEL FIORE A FIRENZE

MODELLO IN LEGNO

del Conte Professore CARLO CEPPI, *di Torino.*

PERCHÈ la prudenza somma di un popolo « grande il consiglia a procedere siffattamente « ne' suoi affari, che dalle operazioni esteriori « si riconosca non meno il savio, che magna- « nimo suo operare, la Signoria di Firenze nell'anno 1294 « ordinava al capo-mastro del Comune for Arnolfo d'appre- « stare un disegno di rinnovazione di Santa Reparata con « quella più alta magnificenza che inventar non si possa nè « maggiore, nè più bella dall'industria e potere degli uo- « mini » (V. Decreto della Signoria).

In esecuzione di tal decreto s'inizia l'opera, ed un Cardinal Legato nel 1298 mette la prima pietra del monumento cattolico che la Signoria voleva eretto a dimostrazione della prudenza e grandezza di quel popolo che quantunque diviso ne' partiti non era però schiavo d'alcun tiranno.

Ad Arnolfo, che muore, succede Giotto di Vespignano, il quale al disegno della facciata del capo-mastro fiorentino altro ne vuol sostituito più ricco e più adorno.

Si distrugge l'incominciato prospetto, ed il nuovo sul nuovo disegno si principia; ma i lavori procedono lentamente. A Giotto Taddeo Gaddi, a Gaddi Andrea Orgagna, ad Orgagna Lorenzo Filippi succede nel dirigere i lavori del tempio finchè a ser Brunelleschi è allogata la costruzione di quella superba cupola, dalla quale forse Michelangelo trasse il concetto della cupola di San Pietro in Roma.

Mille contrarietà frattanto ritardano il compimento del

lavoro, e si può dire che ne pareggiano l'importanza. Siccome avviene per opera ardita, s'incontrano ostacoli: vi è lotta e lotta potente. È lotta del genio che divina contro l'ignoranza che nulla rispetta.

Sono infatti i donzelli dei consoli dell'arte della lana che traggono a forza il Brunelleschi fuori le sale del Consolato perchè que' messeri giudicano troppo semplici e perciò disadatti i congegni e i progetti del grande architetto. La mente però e la costanza di Brunelleschi la vincono sui pigmei che schiavi delle viete abitudini, non credono al progresso e sentenziano sulla scienza per la sola ragione delle loro ricchezze.

Tuttavia queste titubanze e queste lotte valgono a ritardare il compimento del colossale monumento, e la facciata che Giotto disegnò, nel 1586 era stata eretta per una sola metà.

In quell'epoca un provveditore dell'opera, Buontalenti, ottiene da un principe la facoltà di atterrare la parte di prospetto già elevata per surrogarvene un'altra, che cento anni dopo si giudica non debba più sorgere, ma essere sostituita da dipinti. Il tempo per altro fa ragione di tale sconvenevolezza, i dipinti scompaiono, ed ora la facciata di Santa Maria del Fiore è tuttavia greggia, chè gli antichi disegni si smarriscono ed altri non vengono attuati.

Come si spiega tal fatto? Forsechè in questo lungo decorrere d'anni sia andata smarrita l'arte dell'architetto o non sia più stata compresa?

Nè l'arte dell'architetto andò smarrita, nè fu perduto il senso del bello.

Apatia, invidia, preoccupazione di vicende politiche, scarsezza di mezzi furon cause che si avvicendarono e combinandosi col timore delle ardite innovazioni posero gravi ostacoli al compimento della maggior Chiesa fiorentina. Così che al Duomo di Firenze toccò la sorte del San Petronio di Bologna, del palazzo Farnese di Piacenza. Grandiose opere d'arte che aspettano dalle future generazioni il loro complemento, perchè i grandiosi e sublimi concetti del tempo che fu si dispongano con ordine armonico ai concetti dell'êra nuova.

Fu per altro la tema di questo connubio che precluse la via a molti egregi di modellare quella facciata.

Lo spirito talvolta si arroga dei diritti sul cuore; e quel bello che produce una grata impressione permanente in ogni uomo di felice organizzazione, è respinto da chi giudica colla stregua della formola e vuole avvinto l'ingegno a regole minute e perenni. A costoro che torturano la mente e ne imprigionano le libere manifestazioni sono ignorati i lampi del genio. Costoro, che leggendo Vitruvio intesero come ogni architettura debba raffigurare il corpo umano, credettero che ogni prospetto ne debba imitare materialmente la faccia, ed essi non compresero che l'architettura, arte che ricompone e modifica la materia, non prende a prototipo la natura, ma con questa viene anzi talvolta a disfida. — Il bello si sottrae alla formola, come si sottrae alla descri-

zione, e fu ſapiente chi lo raffigurò colla linea ſerpeggiante e infinita.

Ultimamente vi fu un concorſo per diſegni a Firenze, e le accademie italiane vi mandarono i loro rappreſentanti a giudici, chè il tempio di Santa Maria è monumento italiano che Toſcana governa e coltiva.

Neppure quel concorſo valſe a dotare il Duomo fiorentino del ſuo principale ornamento: ma tre diſegni furon premiati, tra queſti uno dell'architetto *Carlo Ceppi*.

Queſti ritoccò e ſtudiò di nuovo l'importante diſegno, e collo ſteſſo concetto, ma con forme più ſevere e in pari tempo più eleganti conduſſe a termine un nuovo diſegno, ſul quale fece coſtrurre un aggraziato e ben inteſo modello che fece parte della noſtra Eſpoſizione di belle arti.

Nel diſegno del conte *Ceppi* campeggia l'ordinanza tricuſpidale per le cuſpidi che ſono poſte ſovra le porte del tempio, e che, ſupremo merito, ſi immedeſimano col reſto della facciata, in modo tale che pare ſenza di eſſe nulla ſi ſarebbe potuto compiere. La maſſa de' pilaſtri è ſevera e nel tutto ſi richiamano perfettamente le linee del fianco, ſicchè vedeſi l'inſieme della proſpettiva informato allo ſteſſo ſpirito dell'edifizio. Ond'è che l'armonia delle parti, traſportandoci noi coll'immaginazione in Piazza del Duomo di Firenze, riſulta tale che ne è appagato il ſenſo della viſta e l'intimo ſenſo del vero è acquetato nella certezza che eſſo non è offeſo.

La fibra del diletto è poi ſcoſſa dalla parte ornamentale che dà vaghezza alla ſevera compoſizione.

I baſſorilievi de' contrafforti, le ſtatue delle cuſpidi, le ſtatuette delle nicchie, lo ſtipite della porta grande, i triangoli ſovra le porte, i lavori del ballatoio ſono ornamenti gentili e che ſi confanno colla maeſtà del tempio cui la grazia dell'ornamento deve togliere ogni aſprezza di linea nuda ſenza detrarre alla ſua ſeverità.

Buonarotti in un felice ſonetto alla ſua amica eſpreſſe l'idea che il ſentimento della bellezza ſtà entro il cuore di tutti. Egli aveva ragione, perchè il giudicare non ſtà ai ſoli ſapienti. Que' lavori che l'arte crea, e ricevono il batteſimo della ſublimità non ebber a ſantoli i ſoli artiſti..... Quel batteſimo è conferito dal ſenſo popolare, da quel buon guſto che è dono di natura, non è privilegio d'alcuno.

Egli è perciò che anche profano all'arte dell'architetto m'attentai dirne un motto per raccogliere in ſinteſi quello che udii dire attorno a quell'egregio lavoro, che eſſo cioè fa prova della ſcienza e della ſquiſitezza di guſto del *Ceppi*. E ripeto il voto comune che poſſa l'opera dell'architetto piemonteſe completare il ſuperbo monumento degli architetti toſcani, e così il Duomo di Firenze, ſuperando anche per l'ordinanza tricuſpidale altri monumenti, poſſa ricordare alle future genti che gli ammaeſtramenti de' padri furon raccolti da non indegni nepoti.

Torino, 28 agoſto 1868. ERNESTO PASQUALI.

I SONETTI DEL PETRARCA

QUADRO A OLIO

del Profeſſore ALESSANDRO VACCA, *di Torino.*

OVERO Petrarca!..... Chi mai avrebbe oſato dirgli che le amoroſe rime da lui compoſte per toccare il cuore della bella Avignoneſe, avrebbero fatto addormentare tre ſecoli dopo una gentile leggitrice!!..... Eppure tale fu il deſtino toccato al ſuo libro, come ne inſegna il ſignor *Vacca*, ſe pure egli non ha voluto ſatireggiare le odierne noſtre ſignore, le quali oggimai non ſi appagano di amoroſi ſoſpiri, deſiderando eſſe più vive commozioni, ſiccome ſi deſtano alla lettura degli appaſſionati romanzacci che ci vengono a furia d'oltr'alpe.....

A ogni modo quell'amabile donnetta, che dorme ſaporitamente col libro fra le mani, è un bel dipinto, ben diſegnato e finito con diligenza, e il ſignor *Vacca*, già conoſciuto per altri lavori, fa deſiderare ſempre più di vedere conſacrato il ſuo ingegno in tele di maggiore importanza.

CARLO GUICI.

N. B. Il prof. *Vacca* eſponeva ancora due altri quadretti, *Cacciatore in ripoſo* e *Un penſiero lontano*, entrambi non meno pregevoli e lodati, in prova del che il primo di eſſi fu acquiſtato da S. M. il Re e l'altro dalla Società Promotrice.

LA DOMANDA IN ISPOSA

QUADRO A OLIO

del Signor LUIGI CROSIO, *di Acqui,*

ED

IL REALISMO.

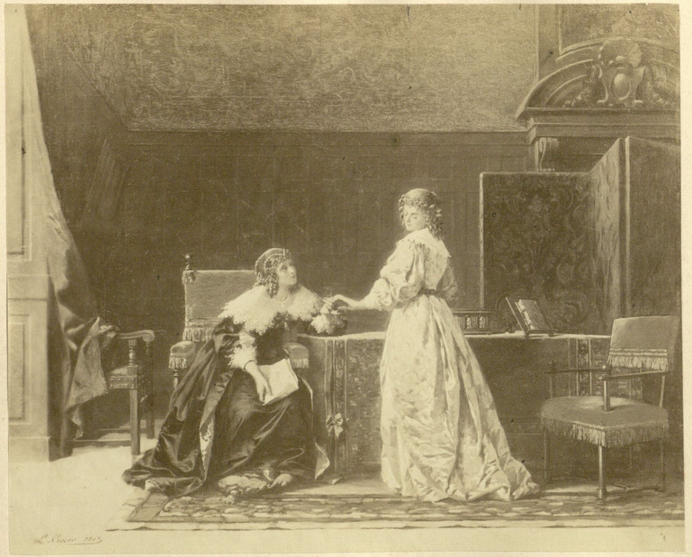
LA moderna ſcuola è così povera di concetti geniali, che « quando vedo qualche lavoro da cui emani un alito « di affetto, di ſentimento e di grazia, ne vo lieto come « di un fortunato incontro. »

Così dicevami dinanzi al quadro del ſignor *Croſio* un perſonaggio, che ad un'elevata coltura accoppia, nelle coſe di belle arti, una intelligenza non comune.

Quelle parole, che ſuonano meritato elogio all'opera di cui mi aſſunſi di parlare, accennano altresì, alludendo alla dottrina così detta del *realiſmo*, ad una queſtione oggidì fervidamente dibattuta nel mondo artiſtico; relativamente alla quale, dilungandomi per poco dal primitivo argomento, vorrei qui portare anch'io qualche granello nella bilancia delle opinioni, dire qualche parola ſul come intendere queſta benedetta dottrina così variamente e ſtranamente interpretata; e ciò nel deſiderio che ſi faccia un po' di conciliazione, e vengano ſovratutto temperati e nelle opere e nei giudizi, ma più in quelle che in queſti, certi eſtremi la cui ſoverchia durata, nel far danno all'arte, potrebbe mettere a repentaglio la floridezza della noſtra Società Promotrice.

Trattandoſi di dottrina, per così dire, in iſtato di fermento, il tema rieſce in vero per chi l'accoſta un po' iſpido, e d'altronde meno acconcio a quello ſtile tutto giocondità e piacevolezza che pur ſi converrebbe alle pagine di un *Album*. — Poi, l'arte è come l'amore, ama il ſilenzio; ſi ſente e non ſi differta: locchè meglio ch'altri mai deve pur ſaperlo chi bazzica qualche poco coi pennelli e coi colori. — Comunque, invoco momentanea indulgenza in grazia della buona intenzione che mi muove; parendomi che il giudizio ſtato, per antiteſi, proferto davanti al quadro del *Croſio* contro il ſiſtema ora prevalente non ſia più la manifeſtazione di qualche opinione iſolata, ma l'eco di una voce ormai ripetuta in coro, un ſintomo di ſazietà che merita di eſſere ponderato nelle ſue cauſe e nelle ſue conſeguenze.

Qualunque ſia l'interpretazione che ſi voglia dare alla teorica del *realiſmo*, eſſa non potrebbe però mai eſcludere (mi ſi perdoni queſta verità ovvia ma conculcata) il dovere dell'elezione, l'eſercizio del



L. Crosio dip. — Alt. 0.55. Largh. 0.40. — L. Montabone fot.

LA DOMANDA IN ISPOSA

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

ſentimento eſtetico. — La quale teorica così inteſa, anzichè nuova, come la ſi ſuol dire, è affatto primordiale; è il ceppo da cui ne rampollarono le ſcuole che, nel corſo dei ſociali progreſſi, andarono contemperandoſi ai diverſi ambienti del vivere civile dei popoli. Ed è appunto in tal ſenſo razionale che fallì a grande onoranza preſſo i Fiamminghi ed Olandeſi che in tal genere di pittura vanno tuttavia aſſai celebrati; per cui ſembra che, ſe ora v'ha in eſſa alcunchè di nuovo, gli ſia il nome, e più ancora che il nome, il ſenſo gretto ed eſcluſivo con cui ſuolſi, anche fra noi, interpretare, cauſa non ultima quell'umile noſtro vezzo di calcare in tutto le orme di un popolo preſſo cui il rapido giro delle idee ſuole toccare la sfrenatezza e l'eſaltazione.

Però, nell'idea comprenſiva dei tempi, queſta rimodernata dottrina trova nelle ſteſſe ſue meno temperate manifeſtazioni una ragione, ſe non plauſibile, baſtantemente logica per eſſere oſſervata colla calma dell'indulgenza e della ſperanza. A ben conſiderare ſembra che la parola *realiſmo* ſia ſtata in pittura immaginata per ſignificare un antidoto ad un male oppoſto aſſai inciprignito. Si dice oggidì nell'arte *realiſmo*, come nel comune converſare ſi direbbe realtà per ſignificare il contrario di ſogno. E ſotto queſto punto di viſta la teorica del *realiſmo*, richiamando l'arte dal mondo chimerico al mondo poſitivo, ci ſi offre quaſi come una neceſſità creata, col concorſo di tempi ſpeciali, da una preeſiſtente condizione di coſe, che nello ſteſſo intereſſe dell'arte pur doveva ceſſare.

Ognuno ricorda gli erramenti di ſcuole ancora non molto lontane, ove la pedagogica ſeverità dei precetti, il culto ſervile degli antichi, le nebuloſe teoriche con cui ſi dirigeva lo ſtudio del vero avevano ſpenta nelle opere la vera favilla del genio e della vita; ove tutto era cinciſchiato con artifizio e convenzione. — L'arte era guidata a ſoffocare la ſpontanea voce del cuore, e le bellezze naturali, in vece di preſentarſi faccia a faccia in tutta la loro virginea freſchezza, non le ſi potevano omai più diſcernere che di traguardo, dietro le lenti di una pedanteria noioſa e tirannica. — Queſto abuſo di arte e di diſciplina doveva anch'eſſo ingenerare ſtanchezza; e la parola *realiſmo* ſimboleggia ora appunto la reazione provocata da tali ſcuole, la quale, rompendo nel campo oppoſto, doveva neceſſariamente diſchiudere, per forza di ribalzo, un sì ampio varco alle realtà volgari e ſcipite che oggidì deploriamo. — Fu una negazione diſpettoſa di degeneri ſiſtemi, fu uno sferrarſi da viete paſtoie con una converſione oſtica troppo e quaſi brutale, il cui primo impulſo dura tuttavia aſſai violento.

Fin quì l'origine degli eccesſi; ma la ragione primaria che ha riſuſcitato anche fra noi il ſiſtema del naturaliſmo, vuolſi piuttoſto ricercare nell'indole dell'età noſtra. In mezzo allo ſcetticiſmo che invade ogni arteria del corpo ſociale, in un'epoca in cui l'educazione è tutta rivolta al cervello, e ſi laſcia il cuore in non cale, non deve recare meraviglia, che ſi riveli un corriſpondente ſquilibrio anche nel culto delle arti belle. Nel ſuo ſenſo più letterale, il *realiſmo*, nel campo delle arti, non è che la figura ſimmetrica del *materialiſmo* nel campo ſociale; ed il predominio dell'uno trae ſeco neceſſariamente il predominio dell'altro. — Uno ſguardo alle Eſpoſizioni annuali sì noſtrane che eſtere, e ſi vedrà nell'antagoniſmo ſteſſo dei caratteri una ſpiccata tendenza alla materia; ſi vedrà come il progreſſo fattoſi nella ſcienza materiale ſegni un vuoto corriſpondente nel campo della iſpirazione e del genio. Aſſai più artefici che artiſti. *Poeſia*, *ſentimento*, *affetto* ſuonano nel concetto dei più cinici poco meno che effeminatezza, vaneggiamento, ſemplicioneria; ſono parole indegne d'uomo ſerio, e non è raro il vederle da eſſi loro accolte con quel velato, quaſi compaſſionevole ſorriſo con cui da certi giovani dall'anima disfiorata e ſtanca accoglieſi la parola *amore*.

Ma eſſi non ſanno che anco nell'acqua buia e un po' melmoſa della vita fiſica e ſenſuale torna pur ſempre caro lo ſcernere quà e là qualche rifleſſo di cielo ſereno, e che per quanto eſſo ſia il prevalere dei ſenſi, il languore dell'affetto e del ſentimento eſtetico, non ſi potrà mai, finchè rimanga un qualche bagliore di civiltà, diſpegnere, anche nei più ghiotti, o ſazi, o deluſi, il biſogno di ſollevarſi da quando a quando ſopra le miſerie della vita, cercando un riſugio in quelle regioni ove tutto è calma, armonia e bellezza. Ne è prova lo ſteſſo

ſiſtema del realiſmo, il quale, mentre pei molti ſi direbbe una ſcappatoia onde eſimerſi dal penſare, per alcuni pochi è invece, non già lo ſcopo, ma il più potente mezzo per infonder ſangue e vita ai loro concetti.

E molto confortanti eſempi ne porge quella noſtra eletta accolta d'artiſti, breve sì, ma balda e forte per giovanile vigoria, per potenza d'ingegno e per aſſennata moderatezza, i cui lavori ſono talvolta vere faville che riſchiarano di nobile luce la dottrina da eſſi loro ſagacemente profeſſata. E dico *ſagacemente* perchè nelle migliori loro opere trapela un omaggio più o meno paleſe agli eterni principii dell'eſtetica, ſcorgendoviſi quegli accorti arbitrii, che, ſenza traſgredire alle leggi del vero, rivelano un'arte maeſtra. — Per eſſi la vera miſſione del realiſmo ſi è quella, non già di ritrarre il vero come ſcopo ed in quanto è reale, ma come mezzo ed in quanto è bello; ſi è quella di far rifulgere la poeſia appariſcente o recondita dei tipi naturali col calore dell'affetto e della inſpirazione. — Ecco fin dove può l'arte ragionevolmente cedere agli influſſi dell'età noſtra, conciliando l'idealità colle propenſioni materialiſtiche del ſecolo.

L'opinione dei molti, che la via più ſicura per traſfondere inalterate nell'animo altrui le proprie emozioni, ſia quella di tradurre altresì inalterata la impronta dei tipi che le hanno deſtate, rieſce troppo ſovente illuſoria. — V'hanno certamente delle bellezze naturali nella loro ſemplicità e negligenza ſublimi, cui lo intervento dell'arte, il menomo arbitrio potrebbe appannare; ma eſſe ſono così rare, così peregrine che il voler per ſiſtema copiare con rigida fedeltà ogni più ſemplice bellezza conduce il più delle volte, e ſegnatamente nel paeſaggio, a lavori, che gl'intereſſati ſogliono credere incompreſi, ma che non ſono propriamente ſe non gretti ed inſipidi. Si dimentica ſovente che attorno a quel tipo ſempliciſſimo che ci commuove vi è forſe il ſorriſo di uno ſplendido cielo, un'aura viviſicante, il moto, la vita e quella diffuſa armonia che l'una all'altra coſa arcanamente collega, e tutto annoda in un ſublime ampleſſo; coſicchè in quell'ente medeſimo tradotto, anche con raro magiſterio, ſul breve ſpazio di una tela diſgregato dagli elementi che gli facevano corona, invano ſi cercherebbe il poetico accento che da eſſo ſpirava nel vero. Il ſilveſtre fiorellino che, imperlato di rugiada, ſorride al ſole, divelto dal margine erboſo, perde l'incanto del ſuo ſorriſo.

Il vero artiſta male ſi acconcia alla ſervile imitazione di ciò che vede: eſſo oſſerva, medita, inveſtiga la natura in tutte le ſue leggi, non per frenare, ma per guidare quell'irreſiſtibile interno impulſo che in tutto lo ſoſpinge al bello ed al meglio, e lo fa conſcio di una meta aſſai più nobile che non ſia quella di una ſcarna, immane, ineſorabile realtà.

Le bellezze ineffabili che gli antichi ci laſciarono effigiate, ſpecialmente nei marmi, ſono emanazioni di queſt'inſaziabile aſpirazione; ſono tipi che indarno ſi cercherebbero fra gli enti naturali, benchè naturaliſſimi; ſono creazioni che la ſcuola del *realiſmo* non ci avrebbe laſciato e non ci laſcierà mai. Quell'aurea ſemplicità di forme e di concetti che è il contraſſegno più ſicuro del genio, quella nobiltà ſemplice e ſevera che ſi rivela nell'opere dei migliori artiſti, quella ſteſſa ingenua impronta del vero che c'innamora, come il ſorriſo d'immacolata bellezza, non è il più delle volte che il lavorio di un arte confumata, di un tale raffinamento d'arte che ſa naſcondere l'arte.

Taluni dicono il realiſmo il linguaggio della ſincerità. E ſta bene; ma vi ha ſincerità aggraziata e ſincerità zotica, ſincerità dignitoſa e ſincerità ſvenevole: non vi ha ipocriſia che nell'affettazione.

La pittura relegata alla ſervile imitazione dei tipi reali non avrebbe più ragione di eſſere come arte bella; eſſa diverrebbe la più ozioſa fra le arti comuni: ſarebbe un vero pleonaſmo ſociale, e più che un pleonaſmo una ſciagura, quando doveſſe, come ſe ne hanno ſventuratamente degli eſempi, degradarſi allo ſtupido còmpito di ritrarre, quaſi a caſo, il bello ed il deforme, e di rifarci il quadro delle miſerie già troppo reali della umanità.

Platone diſſe che in uno ſtato bene ordinato ſi dovrebbero cacciare i cattivi poeti. Ma non è egli a temere che queſta feveriſſima ſentenza la ſi voglia poi rivolta e meglio calzante al caſo di certi ſciagurati ſeguaci del realiſmo, i quali non ſi adontano di paleſare il loro diſpregio per tutto ciò che ſa di delicato e di bello, e la loro deliberata prelezione delle più inſulſe e volgari coſe?

Queſti eſtremi non dovrebbero ſicuramente ingenerare alcun timore, ſe non ſapeſſimo che talvolta poſſono anch'eſſi durare oltre le conſuete previſioni, e non laſciare il campo ſe non dopo averlo devaſtato. La qual coſa è tanto più da temerſi da un gretto e malinteſo realiſmo, inquantochè neſſuna dottrina meglio ſi acconcia al biſogno dei più; di tutti coloro che trovano in eſſa un velo provvidenziale per coprire la povertà delle loro idee, la ſterilità del loro cuore, l'aſſenza del genio.

Certamente ſe v'ha paleſtra in cui ſi convenga illimitata libertà di prove la è quella delle belle arti, in cui ciaſcuno deve eſſere arbitro di atteggiarſi in quei modi che prediligе; ed è condizione di ſaviezza, e dovere di rettitudine il non miſurare l'altrui merito alla ſtregua delle noſtre particolari affezioni, il non giudicare colla circuità di preconcetti criterii i conati che in ciaſcuna ſcuola, genere o ſiſtema ſi vanno eſtrovertendo; nulla eſſendo più infauſto alle arti belle, quanto le opinioni partigiane ed eſcluſive. Ma ciò che non può eſſere lecito mai ſi è di pervertire la miſſione dell'arte, rompendo il legame che uniſce il paſſato coll'avvenire, e ripudiando ſpenſieratamente il prezioſo retaggio accumulatoci dai noſtri maggiori; ſi è il vezzo d'ignobilitare la più nobile delle arti, facendola guazzare nel limo dei trivii, e di portarla attorno con ſatirico ciniſmo veſtita di cenci ed ornata di lappole e di lattughe.

Se dopo tanti brancicamenti nel vuoto e nel fantaſtico, dopo tante lezioſaggini era pur meſtieri di foſtare e di riedere alle primitive fonti di ogni inſpirazione, di ritemprare l'arte alle eterne ſorgenti del vero e del bello, debbono tanto più temerſi gli oppoſti eccesſi, i quali non fanno ſe non condurre anch'eſſi per una via diverſa a più precipitoſo decadimento. Fra i voli infermi di un idealiſmo malinteſo, ed una ſtupida ſoggezione alla materia per un malinteſo realiſmo vi ha pure un giuſto mezzo, che ſa conciliare l'indole dei tempi col dovere impreſcrittibile della dignità e del decoro.

Come nel ſantuario del bello non può eſſervi arte ſenza il ſoffio della iſpirazione, non può del pari eſſervi arte ſenza il palpito della vita. Così quel giuſto mezzo ſia il connubio del reale coll'ideale, chè, lungi dallo eſcluderſi, ſono deſtinati ad equilibrarſi, e ad avvalorarſi nella ſublime miſſione d'infiorare il cammino della vita, e di nobilitarla, ſollevando l'animo noſtro ſulle ali del bello al culto della virtù.

Il ſignor *Croſio*, il cui lavoro mi diede occaſione di eſporre queſti miei poveri apprezzamenti, è uno dei non molti che intendono aſſai bene quali debbano eſſere ſotto il predominio di qualſiaſi dottrina i principii inconcuſſi delle arti leggiadre. La riproduzione qui fattane baſterebbe a porgerne ampia teſtimonianza, ſe il lavoro fotografico poteſſe dare una più giuſta idea della felice intonazione dell'originale.

L'eſſerſi dall'autore ridotto quel delicato tema all'ambito pudico di madre e figlia, che fu per taluno motivo di cenſura, ſarebbe a mio avviſo accorgimento ſquiſito; parendomi che la preſenza di un uomo avrebbe adombrata la caſtità di quell'intima ſcena di famiglia. Non è che io creda dover queſto lavoro andar ſcevro da qualche lieve appunto, il dovere della ſchiettezza vorrebbe che gliene eſprimeſſi il mio penſiero, ſe già non aveſſe egli accolto dinanzi al quadro il mio poco autorevole parere con quell'animo modeſto e grato che onora l'uomo e l'artiſta.

Egli predilige i ſoggetti in cui ſpicchino la gentilezza e la grazia e li tratta con tale coſcienza e finitezza da emulare i migliori fiamminghi. « *Plus on a l'ame belle, plus on a le goût exquis et pur*, » diſſe Diderot. — Ma ſento che il ſentiero della lode è ſdrucciolo più che mai; quindi termino, augurandogli che il ſuo verace affetto per l'arte che profeſſa, gli ſchiuda quel fortunato avvenire, di cui è per ogni verſo meritevole.

O. Quadrupani.

PRIMAVERA DELLA VITA

QUADRO A OLIO

del Cavaliere Profeſſore RODOLFO MORGARI, *di Torino.*

Jamais un ſouvenir n'eſt exempt de triſteſſe.
C'eſt comme un chant lointain d'une étrange douceur
Qui nous berce un inſtant..... mais ſi doux qu'il paraiſſe,
Il nous ferre le cœur.

Jourdan.

Le reminiſcenze ſono triſti ben ſovente, ed il ricordo del paſſato è preſſochè ſempre ſcoraggiante! Ma *Rodolfo Morgari* al cui maſchio intelletto ſorride ardentiſſima la più vigoroſa giovinezza, ſebbene entrato ormai, al pari di chi traccia queſte linee, nella tempeſtoſa eſtate della vita, non ha eſitato a prendere a ſoggetto del ſuo lavoro la Primavera dell'eſiſtenza, raffigurandola in tre fantaſtiche aggraziate donzelle due delle quali vanno recando *nell'aër puro* la folleggiante compagna mollemente adagiata ſu d'un velo ed attorniata di armonizzanti ghirlande deliziosamente diſtribuite. È ineſprimibile invero la ſerenità che domina in queſto elegante dipinto avvalorata dalla più franca ſecurità di concetto. Eſſo ci ha fatto, a prima viſta, l'effetto di un ſogno; ma, a miſura che tornavamo a contemplarlo, l'animo noſtro ſentivaſi, in una ſoaviſſima ſucceſſione di emozioni, attratto ad arcano raccoglimento. Quanti mondi quella triade può evocare al penſiero! I così preſto involati giovanili anni, nei quali ebbimo a diletto condiſcepolo l'autore ſteſſo della tela, ci sfilavano dinanzi come un meſto rimprovero

delle troppo leggermente gioite e non abbaſtanza apprezzate dolcezze. Inconſcii dell'inſtabilità delle umane coſe, ſpenſierati del preſente, noncuranti del futuro, parevaci forſe che quella fugace epoca non doveſſe aver termine giammai!

C'eſt la loi commune aux choſes de la terre
Tout paraît éternel et tout eſt éphémère
Tout.... même le bonheur!

. . . . . .

Le lettrici noſtre non vorranno accuſarci di eccesſiva predilezione per la letteratura franceſe, e ci perdoneranno la preſente ricaduta allorchè avremo loro confidato eſſere attinti queſti delicatiſſimi verſi al profumato portafogli del noſtro migliore amico, il barone Franceſco De Renzis, il più brillante fra gli Uffiziali d'ordinanza del noſtro Sovrano, ed uno dei più ſtrenui ſoldati italiani al quale ſono le muſe intime famigliari in qualſiaſi idioma a lui ſi manifeſtino nelle miſteriose loro comunicazioni. Ci duole oltre ogni dire che l'indole di queſta pubblicazione non ci conſenta di riprodurre tutta intiera un'ode sì rimarchevole in calce alla quale Alfredo de Muſſet non avrebbe eſitato ad apporre ſoddisfatto il ſuo nome. Noi troviamo anzi un'affinità notevoliſſima fra l'artiſta ſubalpino ed il poeta franceſe, la fantaſia dell'uno accordandoſi felicemente colle iſpirazioni dell'altro. In entrambi è la meditazione che folleggia, il dolore che ſorride, l'ironia che prorompe; Convien bene affrettarſi a ſcherzare di tutto, diceva Beaumarchais, per non eſſere obbligati a piangerne..... La *Primavera della vita* del *Morgari* eſige, a parer noſtro, dall'oſſervatore molta rifleſſione. È un nuovo libro che ſi ſchiude, una nuova luce che ſplende, forſe una nuova formola che ſi rivela.

Ci avvenne di udir eſſere quella una compoſizione più acconcia per un affreſco. Chi dice il contrario? Ma come avrebbe il pittore potuto eſporlo? Eugenio Delacroix faceva egli altrimenti? È, ad ogni modo, un'incantevole creazione degna di venire allocata in un vero tempio eſtetico. Quanto ſe ne ſarebbe invaghita la grande Caterina, e quale diſtintiſſimo poſto le avrebbe aſſegnato nel ſuo romantico favorito ritiro di Tſarskoë-ſelo preſſo la Neva, sì ripieno tuttora della ſua immortale memoria!

Un ampleſſo affettuoſiſſimo, caro *Morgari*. Un artiſta dinanzi al ſuo cavalletto è legiſlatore e pontefice. Di queſt'indipendenza che inauguraſti con ſicuro e ardimentoſo pennello il tuo vecchio amico ti porge le più ſchiette gratulazioni. Poſſa ben preſto eſſerti affidata in grandi miſure la traduzione del tuo filoſofico dipinto; poſſa eſſa accamparſi in una reggia e ſeveramente ricordare ſenza tregua a quanti vi ſi aggirano, fra le ambizioni dell'oggi e i diſinganni del domani, come poco remoti dai rimpianti del paſſato, e bene dappreſſo alla blandizie del preſente poſino talvolta gli ſconforti dell'avvenire!

G. A. Garberoglio.

POSTO AVANZATO DI BERSAGLIERI IN ALLARME

QUADRO A OLIO

del Signor CESARE BARTOLENA, *di Livorno.*

L'anno ſcorſo il ſignor *Bartolena* eſponeva un quadretto rappreſentante *I primi colpi nel fatto d'arme di Madonna delle Scoperte.* E la belliſſima tela, a malgrado la ſua piccolezza, fu toſto ravviſata in mezzo alle altre opere e fino dai primi giorni acquiſtata. In queſt'anno egli ingrandì alquanto le proporzioni del ſuo dipinto, ed ebbe la ſoddisfazione di vederlo parimenti encomiato da tutti i giornali, e ammirato dal pubblico, e preſcelto dal Municipio di Torino a far parte del Muſeo Civico. E tale ſarà ſempre la ſorte delle opere che egli vorrà inviare alle Eſpoſizioni Torineſi, poichè egli è artiſta intelligente, ſtudioſo del vero, e ſa maneggiare il pennello con franchezza e diligenza veramente invidiabili.

Semplice è il ſoggetto del ſuo quadro, ma diſpoſto in modo inappuntabile. Al primo chiarore dell'alba, che comincia ad illuminare una collinetta che ſta in fondo, alcuni berſaglieri ſorgono all'improvviſo deſti da qualche inſolito rumore, e mentre il loro ufficiale, facendo ala della deſtra agli occhi, cerca di guardare che coſa avvenga da lontano, tutti ſi affrettano a partire, e chi ſi affibbia le uoſe, chi brandiſce il moſchetto e chi aiuta il compagno ad allacciarſi lo zaino. Tutte le movenze ſono così naturali che nulla più. Si direbbe di una ſcena ritratta dal vero collo ſtereoſcopio.

Oh! quando ſi dipinge a queſto modo non ſi ha che a tirare innanzi, e la riuſcita è ſicura.

L. Rocca.

FRINE DAVANTI AL TRIBUNALE

STATUA IN MARMO

del Cavaliere FRANCESCO BARZAGHI, *di Milano.*

FRINE!... a queſto nome il cuore ha un palpito, il ſenſo un fremito e la mente uno ſlancio verſo l'ideale. Davanti al marmo che il *Barzaghi* animava e faceva ſtupendo per magniſiche forme con tale artifizio di poſa e perfezione d'arte da emular natura, ſi affollava la gente e contemplando tanta meraviglioſa bellezza ne riportava una così profonda commozione che ſi udiva tutt'attorno mormorare: « Com'è bella! com'è bella! » Ed anch'io mi trovai tra quella folla e provai le ſteſſe ineffabili emozioni; affaſcinato da tanta magnificenza il mio ſpirito ſi concentrò in ſe ſteſſo, e fiſſando gli occhi ſu quella candida fronte, ſu quell'armonia di linee, ſu quell'auguſta poeſia della materia, ne ripenſai i trionfi, e ricordai come ai miſteri Eleuſini, cui tutta Grecia accorreva onde vederla, appariſſe la Frine come una Dea ſotto il portico del tempio, e laſciando cadere i ſuoi veli ſi dileguaſſe fra le acclamazioni entuſiaſtiche del popolo; ricordai come alle feſte di Nettuno e di Venere, ſciolte le lunghiſſime chiome d'ebano, nuda ed altera ſi avanzaſſe nel mare, e tuffandoſi nell'acqua ne uſciſſe, novella Venere, fra gli applauſi della folla che rapita dal nuovo e ſuperbo ſpettacolo riverente faceva ala al ſuo paſ-

ſaggio; io la vedeva poſcia ritirarſi nell'oſcurità, e qui la ſeguiva nella ſua caſa, tempio dell'arte, e la vedeva con Aſpaſia, Glicera e Laide, circondata dai più nobili cittadini della Repubblica, filoſofi, capitani, poeti, artiſti, creare intorno a sè l'emulazione del bello, la ricerca del buono, lo ſlancio ai generoſi penſamenti, e l'attrattiva delle ſue ſeduzioni, eccitar Fidia, Praſſitele, Apelle, Zeuſi, ed inſpirare Euripide, Sofocle, Menandro, Ariſtofane; e vedendo convenire alle ſue veglie perfino Diogene il Cinico, io compreſi come mai i Giudici dell'Areopago, uomini auſteri ed infleſſibili, dalle corone di mirto e dalle barbe canute, alla viſta dell'inarrivabile purezza di forme che l'oratore Iperide in un feliciſſimo ſlancio di eloquenza aveva ſciolta dal pallio, l'aſſolveſſero dall'accuſa capitale che l'invidia le aveva moſſo contro. E qui lo ſpirito tutto s'abbandonava alla corrente dei penſieri e degli affetti, e vagando in quei miſteri di corruzione, vedeva con dolore la profanazione della donna in tutti i tempi e preſſo tutti i popoli; vedeva l'oſpitalità preſſo gli antichi, come ancora oggidì preſſo i Lapponi, imporre il dovere di tutto dividere col foreſtiere onorante la caſa in cui entra; vedeva tra i pagani i riti moſtruoſi di Lampſaco, di Babilonia, di Paſo e di Menſi, e le turpi cerimonie religioſe di Venere, Iſide ed Aſtarte, e la voluttà paſſeggiare baldanzoſa e sfrontata pei trivii della Grecia e di Roma, e far l'ornamento dei giuochi ſolenni, degli eſercizi guerreſchi, delle ſceniche rappreſentazioni, delle ſedute dei Tribunali, delle diſpute oratorie, delle aſſemblee accademiche; ed invano lottare con eſſa la filoſofia, invano bandire vincoli e norme il legiſlatore. Sorge il Criſtianeſimo, e colla ſua morale divina rende la dignità alla donna, e ſantificando l'amore appura la voluttà; progredita l'umanità, ampliata la cerchia delle idee, ingentiliti i coſtumi, Frine, regina, ſcende dal trono, ſi ravvolge nell'ombra; la donna non è più ſchiava dell'uomo, ma nobile, ma diletta ſua compagna, gli fa cara e ſoave la vita, gliene allieva i dolori, e divide con lui le domeſtiche gioie. La famiglia è il ſolo ſantuario in cui deve brillare la ſua virtù; l'educare alla patria cittadini oneſti e forti la ſua gloria e la ſua miſſione ſuprema. Oh! ſi affretti a giungere il giorno in cui rialzata la ſtatua della fede e dell'onore, la donna caſta e pudica più non ſuſciti nell'uomo che riverenza ed affetto; allora nella Frine ammirando il tipo ideale della bellezza che prende forma, quella meſtizia, che ci ſentiamo in cuore nel mirare codeſto marmo, ſi muterà in una gioia tutta pura e ſanta.

Avv. Barraia Giovanni.

E. Ghisolfi dip. — *Alt. 0.65 - Largh. 1.32.* — L. Montabone fot.

UN MATTINO A BORDIGHERA

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

UN MATTINO A BORDIGHERA

QUADRO A OLIO

del Signor ENRICO GHISOLFI, *di Barolo*

DIMORANTE IN TORINO.

RESIDENTIA TAURINENSIS SOCIETATIS JESU BIBLIOTHECA PATRUM

SONETTO

OLIVI dalla chioma irta, intrecciata
Roccie ſcabre, ciel torvo, immenſo mare,
Onde che fu l'arena interminata
Vanno, ſquamme d'acciaio, a ſcintillare.

La ſcena è tal: l'artiſta intorno guata,
Un moto arcano ſente in sè deſtare,
E con l'ardor dell'alma concitata
S'accinge all'opra e ſtudia e fa creare;

Ligio al ver nella forma, al ſuo concetto
Servir fa di natura i gran contraſti
Col lavor non ſervil dell'intelletto!

Tal l'armonia, che al tuo ſentir riſponde,
Sulla tela ſtemprando, Tu ſvelaſti
Quel miſter che nell'anima s'aſconde!

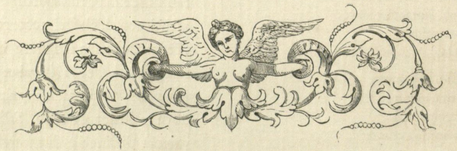
Queſti verſi mi ſgorgavano ſpontanei nel conſiderare il quadro del *Ghiſolfi*, che mi porgeva così viva la gradita reminiſcenza della Bordighera! quella ſpiaggia così cara agli artiſti noſtri, che vi accorrono ſmanioſi in cerca di pittorici effetti: dove fra ſcogliere volgenti a declino verſo il Mediterraneo ti direſti in pieno oriente, in mezzo a ricca vegetazione tropicale di palmeti, cardi, aloe, fichi d'India, dove mitezza di cielo, ſolitarii e tranquilli receſſi, infinita varietà di linee e di motivi t'invitano con eloquenti ſilenzii allo ſtudio eſcluſivo dell'arte, ripoſando la mente dalle agitazioni della vita, e dai tumultuoſi trambuſti delle popolate città!

Il *Ghiſolfi* attinſe ſu quella rada il ſuo ſoggetto, e ne ſeppe imprimere nel ſuo dipinto il carattere tutto ſpeciale.

Egli è uno fra i noſtri giovani artiſti che ſentono nobilmente la dignità dell'arte, e ſotto la ruvida ſcorza del *realiſmo* venuto in queſti ultimi tempi di moda, ſimulacro idolatrato, cui molti bruciano incenſi, egli laſcia trapelare il ſentimento latente dell'anima; ei moſtra quanto ſappia apprezzare il ſeguente dettato dell'eccellente critico franceſe Arsène Houſſaye, diretto agli atei in arte: *Si vous voulez traduire par la palette ou par le ciſeau la ſplendeur du vrai, ne commencez pas par nier votre âme.*

È la ſeconda volta che l'*Album* conſacra al nome di lui una delle ſue pagine, dove ſi va compendiando come una cronaca ſommaria delle arti noſtre; ed io ſon lieto di ſegnarla, perchè trovo giuſtizia il riconoſcere che egli già noto per buone opere, tra cui ci è caro di rammentare *La vendemmia ſui colli di Barolo* e *Pan e Sudor ovvero il raccolto del grano*, ha coſtantemente ogni anno moſſo ſempre un paſſo in progreſſo con ſeria tendenza, per modo che in lui potrà la ſtoria noverare ſenza eſitanza tra gli eletti un vero artiſta di più.

C. F. Biscarra.



NELLO DELLA PIETRA E PIA DE' TOLOMEI

GRUPPO IN MARMO

del Cavaliere Profeſſore ALFONSO BALZICO, *di Cava*

DIMORANTE IN TORINO.

I.

MISERA! a te non valſero
La fede ognor ſerbata,
Il mite volto ingenuo
E l'alma intemerata;
Di tue virtudi immemore
Spinto da rio furor
Nello, il tuo ſpoſo, ahi barbaro,
Diè aſcolto a un traditor.

Pur finge intanto e placido
In volto egli t'invita
Con ſeco il piè rivolgere
A una magione avìta;
E balda, inconſapevole,
Per lubrici ſentier
Alla Maremma inſalubre
Tu ſpingi il deſtrier.

Oh come triſta e ſquallida
È la campagna intorno!
Di vapor grave l'aere
Turba il ſeren del giorno;
Atro, feral ſilenzio
Regna ogni dove, e un fior
Non v'ha, men foſco a rendere
Quel faſtidioſo orror.

Ma Nello è teco, ed ilare
Tu la magion penètri,
E vai ſcorrendo gli atrii
Cupo ſonanti e tetri,
Chè quando in dolce vincolo
Felice il cor ſi ſta,
In sè fidente e placido
Che ſia temer non ſa.

II.

Ahi mefchina, e tremendo frattanto
Sul tuo capo s'aggrèva il deftino.....
Premurofa il feguente mattino
Il tuo fpofo t'affretti a cercar.....
Ahi mefchina, prepàrati al pianto!.....
Ei partì, nè più deve tornar!

« Ma perchè?..... Qual delirio fatale?.....
D'onde mai sì fpietato rigore?.....
Sempre a lui reftò fido il mio core,
E quì, fola vuol farmi morir?..... »
Così parli e le vedove fale
Fai fuonar d'inceffanti fofpir.

Ahi mefchina!..... A tue grida angofciofe
Paurofa fol l'eco rifponde!.....
Ahi, non più le brevi ore gioconde
Fra i foavi diletti d'amor!.....
Lente, lente in quell'aule increfciofe
Per te or volgon qual fquilla che muor!.....

E già vien l'aura grave, funefta
Poco a poco a troncarti ogni lena;
Sol tre mefi trafcorfero, e appena
Tentennando or puoi reggerti in piè;
Cavi gli occhi, languente la teftа
Più di sè quafi confcia non è.

III.

Pure una fera al tacito
Morir d'un giorno ingrato
Trafcini il fianco languido
In ful verone ufato,
E intorno il guardo cupido
Spingendo cerchi ancor
Se mai vedeffi riedere
Il dolce tuo fignor.

Vana fperanza!..... Torbida,
Deferta la pianura
Coll'alto fuo filenzio
Più l'alma t'impaura.....
Tu tremi, e fulla pallida
Guancia cocente appar
Forfe l'eftrema lagrima
Che ancora puoi verfar....

Quand'ecco folitario
Un vecchio fraticello
Ravvifi i paffi a movere
A' piedi del caftello;
Il chiami ed, « Oh fe arridavi
Benigno il cielo ognor,
Gli dici, udite l'ultima
Parola del dolor!

« Di Nello io fon la mifera
Spofa da lui quì chiufa
Per rio fofpetto e vittima
D'ignota infame accufa!.....
Deh a lui n'andate, oh ditegli
Che preffo a morte io fon,
Ch'io fempre l'amo, e ftringerlo
Vo' al fen col mio perdon!

« Ecco l'anel ch'ei diedemi
Nei noftri dì più belli,
E quefta pure aggiùngovi
Ciocca de' miei capelli;
Eran sì neri e lucidi.....
Or bianchi il duol li fè!..... »
E li recide e gìttali
Del vecchiarello al piè.....

IV.

Parte il frate impietofito
Ed in traccia del marito
Camminando fenza pofa
Cerca il paffo d'affrettar.
E il rinviene, e tanto implora
Che alla fine ottien che ancora
La morente e fida fpofa
Corra tofto a vifitar.

Ma nel mentre entrambi il paffo
Movon ratto, a piè d'un faffo
Ecco fcorgono giacente
Un ferito cavalier;
Nello accorre. Oh, ftrana forte;
Egli è Ghino preffo a morte
Poichè un lupo al fuol furente
Addentando il fe' cader.

E ftraziato dal dolore
Il pentito traditore
Narra alfin l'inganno indegno
Che per rabbia un giorno ordì.....
Freme Nello, e già vorria
Vendicar fu lui la Pia,
Ch'ebbro fol d'infano fdegno,
Innocente egli punì.

Vana brama!..... In quel momento
Ghino efangue giace fpento,
Ed il frate infta frattanto
D'addoppiare il paffo ancor.....
Così vanno, ed il rimorfo
Al crudele affretta il corfo
Per temprare alfine il pianto
Della mifera che muor.

V.

È notte, e d'intorno con fioco lamento
Tra i rami ondeggianti va a ràffiche il vento;
Il folo che s'ode per l'ampia forefta
È il grido affannofo dell'upupa infefta;
Fra nugoli neri la luna fi fta;
A un tratto una fquilla lontano, lontano
Gemendo rifuona per l'aere vano:
Ahi trifti! È dei morti l'eftrema preghiera!.....
Ed ecco fra l'ombre di ceri una fchiera.....
È morta la Pia, più dubbio non v'ha.

Al lùgubre fuono commoffo, impietrito
A mezzo il cammino s'arrefta il marito;
Gl'inonda la fronte gelato fudore,
E il cuore coftretto da immenfo dolore
Tal prova una pena che dirfi non può.
Oh piangi fpietato!..... La bella innocente
Sul letto di morte folinga giacente
A te perdonando, pur volfe il penfiero;
Poi come addormita, con foffio leggiero
Fra gli angioli fanti felice volò.

A quefta pietofiffima ftoria fatta immortale dai pochi verfi di Dante e dalla patetica leggenda del Seftini fi ifpirava il profeffore *Balzico* per efeguire un molto pregevole gruppo in marmo. Scoftandofi dal racconto immaginato dal Seftini, e che io ho creduto feguire nella breve imitazione ifpiratami dal fuo lavoro, il *Balzico*, a fine di poter trarre partito di una fituazione efpreffiva, penfò di ritrarre la Pia nell'atto in cui il gelofo marito, furente per crederla rea, cerca di ftrapparle dal dito l'anello nuziale. Lodevoliffima per ogni lato è la compofizione, come ftupendamente fignificati l'ira dello fpofo e lo ftrazio della mifera innocente!..... È un'opera infomma per ogni riguardo commendevole, colla quale il braviffimo artifta fa conofcere ficcome non folo egli fia valente nella fcoltura monumentale, qual è il grandiofo gruppo rappreſentante il Duca di Genova che fegue a combattere mentre gli cade di fotto il cavallo ferito (1), ma fappia ancora confacrare lodevolmente a lavori più gentili l'abile fcalpello.

Nè quefta fu la fola opera del *Balzico* meritamente encomiata nella paffata Efpofizione, chè vennero pure ammirati e l'altro gruppo in marmo rappreſentante *il Plebifcito*, di proprietà di S. A. R. il Principe di Carignano, ed i ritratti raffomigliantiffimi, in fcagliola, maggiori del vero, della prefata A. R. e del Re Vittorio Emanuele II.

Io fono affai lieto che nella prima volta in cui l'Efpofizione di Torino fu abbellita dai lavori del *Balzico*, mi vengano dalla penna tante parole di lode per lui..... Ma egli fa di ben meritarle, ed abbenchè la modeftia fua non glielo lafci dimoftrare, certo è che egli debb'effere grandemente foddisfatto del trionfo ottenuto.

Luigi Rocca.

---

(1) Fufo in bronzo a Firenze dal Papi, quefto gruppo coloffale farà quanto prima inaugurato in Torino.

SENZA LAVORO!

QUADRO A OLIO

della Signora FEDERICA GIULIANO-GERVASONI, *di Genova*

DIMORANTE IN MILANO.

N giorno Michele Cervantes, cavalcando una mula, s'incontrò a caſo in un Baccelliere, che ravviſatolo, ſi poſe ad opprimerlo di complimenti. L'autore del *Don Chiſciotte* ſceſe allora dalla ſua cavalcatura, e quantunque non aveſſe che una ſol mano (chè l'altra l'aveva laſciata a Lepanto), rimeritò con baſtonate l'inverecondo lodatore.

Signora, io voglio dire un gran bene di voi; badate a non fare una vendetta alla Cervantes.

Voi avete voluto provar al pubblico, o ſignora, che avete cuore ed ingegno e vi ſiete perfettamente riuſcita. La voſtr'anima traſpira calma e ſerena da quella tela ſu cui dipingeſte; il voſtro cuore più che le voſtre dita hanno guidato il pennello dell'artiſta..... per carità, ſignora, dimenticate la ſtoria di Cervantes.

Volete ch'io indovini, o ſignora? Voi non appartenete a neſſuna ſcuola, voi non v'incatenaſte a neſſun ſiſtema, voi non conoſcete le eterne quiſtioni del realiſmo e dell'idealiſmo, voi balzando coll'ardente fantaſia ne' campi del ſoverchio immaginoſo, e negli aridi ſentieri del vuoto realiſmo, non avete mai rinnegata la cara inſpirazione che ſi affacciava alla voſtra mente. Ma finora io non ho parlato che di voi, o ſignora, permettete che ora diſcorra del quadro num. 333.

Senza lavoro! E ſiamo d'inverno, e la neve cadendo a larghe falde copre la terra d'un bianco teſſuto, ed il freddo, ſpoſato alla miſeria, urta nelle porte dei meſchini tugurii. E come la vita altro non è che un contraſto doloroſo tra il sì ed il no, tra il giuſto e l'ingiuſto, tra la povertà e l'agiatezza, così la natura ha poſto in faccia alla ſoffitta del povero il palazzo del ricco.

« Senza lavoro! » grida con fioca voce una povera mendicante, giovine, afflitta, con un bambino al collo che cerca di ſcaldare coi laceri panni. S'apre una porta ſignorile, ne eſce un lacchè tutto dorato, tutto ſuperbo, e dietro a lui un cagnolino più bianco della neve che cade ſulla via, più ſuperbo del lacchè che ſocchiude la porta. La donna getta uno ſguardo di preghiera all'uomo, il bambino volge gli occhi al cane: quello riſponde un bruſco « non ho nulla »; queſto ringhia ſtizzoſamente, e quel ringhio vuol dire « non voglio darvi nulla ». La donna penſa che in quel momento il palazzo ſarà riſcaldato da un dolce tepore, che i figli di quei ricchi ſaranno nell'agiatezza, mentre ſuo figlio ha freddo e non ha mangiato da ieri. Il bambino penſa forſe nella ſua piccola teſta che deve pur eſſere una gran fortuna occupar nella ſocietà il poſto di un cane, maſſime poi quando ſi chiama Mylord, ed è di razza ſpagnuola. Ma la porta ſi chiude, l'uomo ed il cane ſpariſcono, e la povera donna ripete al bambino il ſolito verſo: « non mi hanno dato nulla ».

Intanto la ricca abitatrice del palazzo ſarà forſe in un elegante ſalotto, ſdraiata ſu morbidi velluti, concertando con qualche Antinoo da *ſalon* il programma di una feſta di beneficenza, a favore di qualche chieſa da riſtaurarſi, o di qualche cappella da innalzarſi.

Signora, io non vi dirò ſe i voſtri perſonaggi ſono finamente diſegnati, io non diſcuterò ſulle proporzioni del quadro, ſulla vivacità dei colori, ſulla naturalezza delle poſe. Io vi dirò ſolo e con tutto il cuore, che ſe voi per giungere alla perfezione dell'arte batterete ſempre la cara via del ſentimento, voi vi giungerete certo, e preſto.

Il pennello ſta nelle voſtre mani come l'ago nelle dita di Aracne, il voſtro cuore di donna, affettuoſo e compaſſionevole, è ſcolpito ſulla fronte di quella povera madre, ſulle guance ſmorte di quel bambino aſſiderato dal freddo.

Signora, voi ſiete donna, ma molti artiſti, che hanno la privativa dei calzoni, potrebbero innanzi al voſtro quadro ſpezzare i loro pennelli, e rompere le loro tele.

Torino, 26 agoſto 1868.

FEDERICO PUGNO.

IL RITORNO DAI CAMPI

QUADRO A OLIO

del Professore BARTOLOMEO GIULIANO, *di Susa*

DIMORANTE IN MILANO.

LA vita rustica è fonte inesausta di poesia; essa diede ispirazioni potenti e delicate ad un tempo; dalle Georgiche di Virgilio ai recenti romanzi intimi di Giorgio Sand la letteratura ci svolge una quantità di canti e di scritti che lungo sarebbe lo enumerare; medesimamente la pittura vi trasse, e vi attinge tuttora di spesso gradevoli argomenti. Fra i moderni vanno lodatissimi come campioni del genere pastorale in Francia Giulio Bréton e Millet, le cui opere alla decorsa mostra internazionale di Parigi furono oggetto di grande ammirazione.

Se male non ci apponiamo, ne rimase vivamente penetrato il valente nostro *Giuliano*, accorso anch'esso a quel solenne convegno artistico; e sotto quell'impressione, che vi si scorge evidente, ideò ed eseguì il quadro riprodotto fotograficamente nell'*Album* di quest'anno, rimarchevole per potenza d'armonia e di effetto, gustoso impasto e succoso colorito.

— La giornata dell'agricoltore è finita; il sole volge all'occaso; alcune nuvolette leggiere viaggianti in linea traversale per il cielo nuotano in un'atmosfera d'oro. Vi fa contrapposto sul primo innanzi una stradicciuola di cam-

B. Giuliano dip. — *Alt. 0.85. - Largh. 1.40.* — L. Montabone fot.

IL RITORNO DAI CAMPI

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

pagna fiancheggiata a deſtra da una ſiepe di ſpini e pruni, a ſiniſtra da un campicello chiuſo da una fratta ſul margine del fiume; oltre cui per poggi e colline lo ſguardo va a perderſi lontano fra le vaporoſe tinte dell'orizzonte. Stacca per tono diſtinta da moderata luce di rifleſſo ſu queſto fondo una brigata di contadini e villanelle armati gli uni degli attrezzi e utenſili rurali, cariche le altre di covoni raccolti dal campo vicino. L'aria gira intorno a quelle figure, e ſenti quaſi nell'ambiente ſereno trapelare l'umore benefico dell'ora veſpertina. All'aſpetto di quella ſcena tranquilla temperata dall'arcana melodia del cadere d'un bel giorno d'eſtate, l'animo ſenteſi compreſo da ſoave malinconia, e ripenſa il preſtigio della natura, la ſolitaria pace dei campi, i rari conforti del paſcolarſi in braccio a vaghe illuſioni nella eloquente non menzognera contemplazione del creato!

Ecco la poeſia nel vero, il recondito ſoffio animatore dell'arte. — Guai a chi s'attenti ſoffocarlo! Che più rimarrebbe? La materia, la macchina: ſenza fede, ſenz'anima; che reſta? — il nulla.

C. F. B.

LA FESTA DELLE MARIE

IN VENEZIA

QUADRO A OLIO

del Cavaliere LODOVICO RAYMONDI, *di Torino.*

VENEZIA è per gli artiſti la ſcuola del colore. Quella pleiade fulgidiſſima che ſi ſvolge da Gian Bellino, Palma, Tiziano, Tintoretto, Paolo Veroneſe infino allo sbrigliato ma brillantiſſimo Tiepolo, traenteſi addietro una ſchiera ſterminata d'aſtri minori, attinſe vita e luce in queſta privilegiata italiana regione. Indagando le ragioni di queſta rara dote artiſtica tutta particolare, giova dedurre che le condizioni medeſime della ſituazione di queſt'unica città abbiano influito a ſviluppare in queſto ſenſo una innata intuizione in quegli ingegni. Interrogando eſſi la natura, il vero che diſpiegavaſi davanti al loro ſguardo ſcrutatore ſi moſtrava in condizioni tali da favorire in modo particolare i loro ſtudi: i contraſti d'ombre, di luce e di rifleſſo colle mille gradazioni loro dipendenti, giocantiſi in mezzo ai canali di quella città illuminati dalla vôlta del cielo rifratta nelle onde della ſottopoſta laguna e riverberata all'intorno ſulle pareti loro, rivelavano tale preſtigio di effetti, che raramente in altre ſituazioni ſi diſcuopre. Aggiungi le tinte ſmaglianti de' marmorei palagi, il luſſo delle drapperie ſeriche degli arazzi, broccati trapunti a fili d'oro e d'argento adornanti le logge, i terrazzi, le gallerie proſpicienti la pubblica via, e ci potremo formare un'idea del faſto che riſplendeva nei tempi decorſi della famoſa antica Repubblica. In mezzo a

queſto ambiente vivevano tempi migliori quegli artiſti e le loro pitture riſentono quaſi naturalmente dello ſplendore, che sfolgorava con fede quaſi normale per ogni dove nell'antica Venezia: popoliamo ancora colla fantaſia quelle ſvariatiſſime ſcene che in multiformi aſpetti ad ogni sbocco di ponte preſentano punti di viſta incantevoli, con figure di tipo italiano dalla tinta dorata veſtite di pittoreſchi coſtumi nei più sfarzoſi abbigliamenti, eleganti per taglio, brillanti per colore, ed avremo ſott'occhio un inſieme tale di gaiezza e di magnificenza da ſedurre l'immaginazione di qualſiaſi artiſta, che ſenta il bello, e commoſſo tenti riprodurlo colla fervente opera dell'ingegno.

La ſtoria dei bei tempi di quella Repubblica, deſcrivendo l'opulenza e la energica vitalità di quel popolo, parla di feſte, che vi ſi celebravano frequentiſſime per lo più per eſaltazioni di vittorie di cui le ſtoriche memorie abbondano, o per commemorazioni ufficiali di fauſti eventi procurate dal Comune. Fra le più importanti è a ſegnalarſi quella ſpecialmente intitolata *delle Marie* deſtinata a ſolennizzare il riacquiſto delle Spoſe Veneziane ottenuto ſui rapitori pirati Trieſtini mercè il coraggio e gagliardia del Doge Pietro Candian III nelle acque di Caorle, fatto notiſſimo nella ſtoria, celebrato anche in poeſia.

La troviamo nel claſſico libro di Criſtina Renier Michiel così deſcritta:

« Tal feſta da principio non fu che mera divozione e gratitudine di queſti buoni iſolani, e quindi la ſua fama non oltrepaſſò gli anguſti confini, entro cui celebravaſi. Ma in ſeguito tanto divenne famoſa per la ſua magnificenza, che gli ſtranieri accorrevano da ogni parte a Venezia per vederla. Eſſa non fu più la feſta di un ſol giorno; diventò invece una feſta animata dal traſporto di un piacere che durava otto giorni, e per cui meritò di venire deſcritta da parecchi ſcrittori, i quali ſervendoſi della lingua del Lazio, preferirono di darle il nome di *Ludi Mariani*, a ſomiglianza dei Ludi Megaleſi, Cereali, Floreali ed altri. In queſti otto giorni adunque dodici leggiadre zitelle venivano condotte con pompa per tutta la città: la ſcelta veniva fatta da tutti i cittadini nel modo ſeguente. La città di Venezia, che in ſei parti detti feſtieri è diviſa, raccoglieva in ciaſcuna delle ſei principali parrocchie i proprii abitanti, i quali per via di ſuffragi eleggevano le due figlie più belle e più ſaggie che ſi trovaſſero nel feſtiere. Al Doge ſpettava il confermare la ſcelta; alle parrocchie il ſomminiſtrare quanto ſaceva meſtieri per adornare le Marie; alla Nazione il pagare la ſpeſa neceſſaria per la celebrazione delle feſte. Ogni giorno eravi un nuovo ſpettacolo. Il primo dì le Marie veſtite col maggiore sfarzo, accompagnate da un numeroſo ſeguito, ſalivano ſu certe barche ſcoperte e con eleganza addobbate, ed erano condotte innanzi al Doge il quale accoglievale nel modo che più ſi addiceva alla ſua dignità. Tutti andavano alla Chieſa Patriarcale a ringraziare l'Altiſſimo dell'ottenuta vittoria e della ricuperazione delle ſpoſe; e le dodici Marie accreſcevano l'auguſto corteggio del Principe.

Ritornati a San Marco, il Doge congedava in bella forma le Marie, indi vôlto all'immenſo popolo davagli la ſua benedizione..... Le Marie imbarcateſi come prima percorrevano il Gran Canale e dappertutto dove paſſavano ſpiegavaſi un ricco apparato di tappezzerie d'ogni maniera, e di frequenti orcheſtre con mille iſtromenti. Toccava a qualcuna delle famiglie più nobili e più doviziose il ricevere in caſa le Marie e il loro ſeguito, il che facevaſi con tal profuſione e ſplendidezza di doni, che alle volte la famiglia oſpitale pativane notabilmente. Negli altri ſette giorni tutto era gioia e piacere e non paſſava dì che non vi foſſero gozzoviglie, danze, maſcherate, commedie, regate e mille traſtulli, ecc. »

Appaſſionato dell'arte ſua, per lo ſtudio della quale non traſcurò viaggi e fermate frequenti nelle più coſpicue città d'Italia, il noſtro *Raymondi* moſtra una predilezione per Venezia, penſiero che giova ben confeſſarlo è diviſo da molti ſuoi colleghi, e avendovi fatto teſoro di ricordi dal vero, ſpeſſo li riproduce in tela animandoli con iſtoriche reminiſcenze. Sente il colorito, e rendendone con vigoria non comune l'impreſſione potente, non ommette di accreſcere l'intereſſe della ſcena rappreſentata coll'introduzione di qualche epiſodio ſtorico, guidato da ſtudioſa coſcienza di veſtirlo col giuſto carattere dell'epoca da lui ſcelta a ricordare.

La ſua *Feſta delle Marie* è rieſcita un'opera degna e commendevoliſſima; con eſſa l'artiſta riportandoci in Venezia frammezzo al faſto di un'epoca remota, ne ſviluppa il brio e la vita, e rivelandone con giuſtezza il vero carattere è riuſcito ad aſſociare al ſuo dipinto con fortunato ſucceſſo la ſimpatica e brillante impronta della Scuola Veneziana.

C. F. Biscarra.

RIVISTA

OLTRE le opere di cui ſi fa particolar cenno in queſte pagine, molte altre abbellivano ancora la ſcorſa Eſpoſizione cui tutte vorrei quì poter regiſtrare; ma difettandomi lo ſpazio noterò ſoltanto le principali, chiedendo venia a tutti coloro che non troveranno i proprii nomi in queſta troppo breve Riviſta. Tali erano nella ſcoltura la puttina in marmo *Il primo amico*, dell'egregio autore della Frine; *Otello*, buſto in bronzo e marmo di Pietro Calvi; *L'innamorato* e *l'innamorata*, due figurette in creta di G. B. Trabucco; *La preghiera*, buſto in marmo del giovane Stefano Argenti; il *Ritratto del pittore Perotti*, ſtatuetta in terra cotta di Pietro Della Vedova; il *Ritratto del conte Gallina*, buſto in marmo del cav. Giovanni Albertoni; *Napoleone Bonaparte*, buſto in marmo di Pietro Fumeo; e *L'audace*, ſtatua in marmo del profeſſore Giovanni Strazza. Poi nella pittura: *I ſupremi momenti*, di Lorenzo Delleani; *Vecchio porto d'Oſtenda* e *Nelle ſaline di Cervia*, di Luigi Steffani; *Antico canale di Rouen*, di Francesco Gamba; *Il torrente Lemina in Savona*, di Carlo Piacenza; *Lucia Mandello nel Convento*, di Guglielmo Castoldi; *Il lavoro della terra* e *Il beveraggio*, di Tito Conti; *Marina prima della tempeſta*, di Giuseppe Camino; *L'alba*, paſtello di E. Brochart; *Macchia d'abeti* e *Monviſo*, due fuſin di Edoardo Perotti; *Un peccato veniale*, di Mosè Bianchi; *Tempo cattivo*, di Salvatore Mazza; *Paeſaggio*, di Kuvasseg; *Carica di Novara-Cavalleria*, di Felice Cerruti; *Fiori antichi e fiori moderni*, della ſignora Maria Michis-Cattaneo; *Trofeo di caccia*, di Michele Falchetti; *Vigna* e *Prodotti d'autunno*, di Giuseppe Falchetti; *Foreſta*, di Gaspare Bugnone; *Pianure del Monferrato*, di Pietro Sassi; *Il Coro del Monaſtero Maggiore in Milano*, di Giovanni Pessina; *Contadina d'Albano*, di Eliseo Sala; *Veduta del cortile del Palazzo Ducale in Venezia*, del profeſſore Federico Moja; *L'ultimo corvo*, dell'avv. Giuseppe Riva; *Fanciulla in aſcolto di una cara pedata*, di Pietro Bouvier; *La fornace di Paleſtro*, di Edoardo Raimondi; *Mary* e *Dolores*, di Felice Barucco; e per ultimo: *Traſporto di beſtiami ſul lago di Brientz*, del Ginevrino Francesco Vuagnat, il quale generoſamente ne regalava il prezzo, dedotte le ſole ſpeſe, al Collegio degli Artigianelli di Torino.

L. Rocca.

CRONACA

NELLO ſteſſo modo con cui io ſento ſtringermiſi il cuore ad ogni qual volta mi tocca ſcrivere alcunchè di meno grato e piacevole, così per lo contrario la penna mi corre più libera fra le dita e le parole cadono più facili ſulla carta quando mi viene dato di trattare qualche gradevole argomento. E così mi avviene oggi dovendo dare qualche ragguaglio ſulla Eſpoſizione del 1868, dacchè fortunatamente le coſe ſono vôlte al meglio aſſai dall'anno ſcorſo laſciandoci intanto non dubbia fiducia di ulteriori ſucceſſi.

Se cominciamo infatti dal numero, noi vedremo che le opere eſpoſte in queſt'anno ſommarono a 457 (1), ſuperando così di 58 quelle del 1867. Nè queſto ſolo, ma ſenza diſcorrere di alcune opere magiſtrali, che ſole baſterebbero a dar luſtro ad una Eſpoſizione, egli è certo pure che in generale ſi ravviſò un ſingolare progreſſo, sì che il *diapaſon*, ſalito più in ſù, dimoſtrava ſempre maggiore la copia delle opere al diſopra di quella mediocrità, la quale ſe è a deſiderarſi forſe nel vivere ſociale, non può baſtare certamente a ſoddisfare le eſigenze della critica artiſtica.

Le opere vendute furono 95 ed è notevole ſiccome a malgrado le circoſtanze per nulla propizie alle belle arti, pure ſia aumentato peranco il numero de' privati acquiſitori, prova queſta non dubbia del creſcente ſviluppo del culto artiſtico fra noi. La Società riconoſcente verſo i medeſimi, regiſtra quì i loro nomi inſieme con quelli dell'auguſta Famiglia Reale, del Municipio di Torino, del Miniſtero dell'Interno, e del Gran Magiſtero dell'Ordine Mauriziano ſempre munifici continuatori del nobile patrocinio accordato alle Torineſi Eſpoſizioni artiſtiche (1).

In compleſſo le vendite raggiunſero la cifra di lire 47,460.

L'Eſpoſizione fu viſitata dalle LL. AA. RR. la Ducheſſa di Genova,

(1) Dipinti a olio	341
Smalti e miniature	7
Aquerelli, diſegni a matita, ſuſin, e tempere	43
Scolture in marmo	37
Id. in geſſo, legno, pietra, creta, bronzo e cera	29
	457

(1) Si vegga a facciata 52 e ſeguenti l'elenco delle opere vendute e delle ſomme ſpeſe riſpettivamente.

ed il Principe Amedeo, e generalmente da numeroſo concorſo di perſone, sì che i biglietti a pagamento ſommarono a 14,637 coll'aumento di N. 2,475 fu quelli dell'anno precedente, confermando così viemmeglio l'opportunità della riduzione dei prezzi d'entrata, intrapreſa fino dal 1867.

I Soci nuovi iſcritti furono 144 per 148 azioni, ed è certo che a far raggiungere un numero così ragguardevole, concorſe aſſai la ſperanza di poter vincere la ſtupenda ſtatua in marmo, rappreſentante *Frine*, che la Direzione, convien pur dirlo, con lodevole deliberazione riſolvevaſi ad acquiſtare fino dall'apertura dell'Eſpoſizione per il prezzo di *quattromila* lire.

A ogni modo le ſorti della Società volgono favorevoli aſſai, sì che ſe negli acquiſti del corrente anno eſſa potè concorrere per lire 24,080, non v'ha dubbio che, ove neſſun nuovo ſiniſtro venga a cagionare ſtraordinarie ſpeſe, nelle venture Eſpoſizioni ſi potrà accreſcere ancora non poco la ſomma deſtinata in acquiſto di opere d'arte, raggiungendosi in tal modo il duplice ſcopo di poter incoraggiare e rimeritare un maggior numero di artiſti, e accreſcere parimenti il numero dei premi per i Socii

Si appaghino frattanto coloro che non furono vincitori nel corrente anno col dono del preſente *Album*, adorno di ſei fotografie molto abilmente eſeguite, ma più che tutto ſi confortino col penſiero che il loro concorſo giova a mantenere una Iſtituzione ſingolarmente benemerita e univerſalmente pregiata.

Il Compilatore.

CAPI D'ARTE

ACQUISTATI ALL'ESPOSIZIONE DEL 1868.

Da S. M. il Re.

Giovine Baccante (Buſto in marmo) — *Tortone Antonio, di Carmagnola.*
Cacciatore in ripoſo — *Vacca prof. Aleſſandro, di Torino.*
Marina prima della tempeſta — *Camino prof. Giuſeppe, di Torino.*
Lo Scolaretto — *Dell'Acqua ſignora Adelaide, di Torino.*
Il ritorno dai Campi — *Giuliano prof. Bartolommeo, di Suſa.*
Primavera della vita — *Morgari cav. prof. Rodolfo, di Torino.*
Pianura del Monferrato — *Saſſi Pietro, di Aleſſandria.*
Giovine Baccante nell'atto di ſpremer l'uva — *Eydoux prof. Leone, di Torino.*

Da S. A. R. il Duca d'Aoſta.

Mary — *Barucco Felice, di Torino.*
Dolores — *Barucco Felice, di Torino.*
Traſporto di beſtiami ſul lago di Brientz — *Vuagnat Franceſco, di Ginevra.*

Da S. A. R. la Ducheſſa di Genova.

Tempo cattivo — *Mazza Salvatore, di Milano.*
La valle di Fuſio (Canton Ticino) — *Lelli Giovanni Battiſta, di Milano.*

Da S. A. R. il Principe Tommaſo, Duca di Genova.

La Punta di Ranco (Lago Maggiore) — *Saporiti Rinaldo, di Milano.*
Pianure del Piemonte — *Camino prof. Giuſeppe, di Torino.*

Da S. A. R. il Principe di Carignano.

Madonna (miniatura da Saſſo Ferrato) — *Lombardi ſignorina Virginia, di Torino.*
La roſa — *Barucco Felice, di Torino.*
Un momento di diſtrazione — *Brambilla Franceſco, di Torino.*
M'ama egli? (mezza figura dal vero) — *Giuliano-Gervaſoni ſignora Federica, di Genova.*
Uno ſcherzo che coſta caro — *Appendini Emanuele, di Carmagnola.*
Un conſulto — *Reina Giuſeppe, di Como.*

Dal Miniſtero dell' Interno.

La Caſtellana — *Ingegnatti Giacomo, di Mondovì.*
Laudomia intercede per la forella Liſa ecc. — *Biſcarra cav. prof. Carlo Felice, di Torino.*

Dal Gran Magiſtero dell' Ordine Mauriziano.

Veduta del cortile del Palazzo Ducale in Venezia — *Moja prof. Federico, di Venezia.*

Dal Municipio di Torino.

Poſto avanzato di Berſaglieri in allarme — *Bartolena Ceſare, di Livorno.*
Piazza e Chieſa del Corpus Domini in Torino — *Ferrero Gabriele, di Torino.*
Spiaggia preſſo Bordighera (riviera di Ponente) — *Paſtoris conte Federico, di Torino.*
Foreſta — *Bugnone Gaſpare, di Torino.*
Nelle Saline di Cervia (coſte dell'Adriatico) — *Steffani Luigi, di Milano.*

Da varj Socj e Particolari.

La preghiera (Buſto in marmo) — *Argenti Stefano, di Viggiù* — Montalti fig. Pietro.
Ancora un bacio — *Benedicenti Gio. Battiſta, di Torino,* — Weil Weiss barone Ignazio.
Beatrice Cenci — *Sabbione Giuſeppe, di Torino* — N. N.
Un epiſodio dell'Infanzia — *Mazzieri Giovanni, di Firenze* — Geisser cav. Ulrico.
Tramonto — *Allaſon cav. Erneſto, di Torino* — Spalla cav. Luigi.
Motivo preſſo l'Iſola d'Armida — *Allaſon cav. Erneſto, di Torino* — Idem.
L'Indovina — *Gaſſer Leonardo, di Firenze* — N. N.
Il ritiro del fieno in montagna (aquerello) — *Sella Giuſeppe, di Torino* — Berutto fig. Carlo.
Perla Orientale (mezzo buſto di donna al vero) — *Todeſchini Elia, di Milano* — Sinigaglia fig. Abramo.
Spiaggia in Normandia — *Riccardi prof. Luigi, di Milano* — Sella ſignor Giuseppe.
Veduta preſſo Torino — *Dell'Acqua ſignora Adelaide, di Torino* — N. N.
Veduta preſſo Torino — *Dell'Acqua ſignora Adelaide, di Torino* — Idem.
Caſe di Peſcatori in vicinanza di Bellerive — *Aſhton Federico di Milano* — N. N.
Veduta lungo il Naviglio in Milano ecc. — *Canella Carlo, di Verona* — Pomba cav. Giuseppe.
Veduta di Como, preſa di fianco alla Cattedrale — *Canella Carlo di Verona* — Idem.
Parte eſteriore della Cattedrale di Parma — *Aleſſandri Claudio, di Parma* — Demartini fig. Giovanni.
Ciocciara — *Bianchi Moſè, di Milano* — Laclaire-Gruat ſignora Carolina.
Neſſun penſiero — *Rinaldi Aleſſandro, di Milano* — Realis Savino ingegnere.

Dalla Società Promotrice.

Un Idillio — *Bianchi Luigi, di Milano.*
Ciocciara — *Barucco Felice, di Torino.*
Un pulpito (Aquerello) — *Roſſi Angelo, di Milano.*
Ricordo di Valſaſſina (Aquerello) — *Fuſi Achille, di Vigevano.*
La nonna dell'orfanello (Aquerello) — *Trezzini ſignorina Eſther, di Milano.*
Preparazione alla meſſa — *Righini prof. Camillo, di Torino.*
La Fornace di Paleſtro nel mattino dopo la battaglia del 31 maggio 1859 — *Raimondi Edoardo, di Parma.*
Dopo la pioggia (Lago Maggiore) — *De Avendano D. Serafino, di Spagna.*
Aſpettare e non venire è una coſa da morire — *Giani prof. Giuſeppe, di Torino.*
Il principiar dell'Autunno — *Carignani Scipione, di Torino.*
Un peccato veniale — *Bianchi Moſè, di Milano.*
I Supremi momenti — *Delleani Lorenzo, di Pollone.*
La voce del mare — *Corſi conte Giacinto, di Torino.*
A Pavia (ſtudio dal vero) — *Praga Emilio, di Milano.*
Una ſtalla ruſtica — *Mazza Salvatore, di Milano.*
La domanda in iſpoſa — *Croſio Luigi, di Acqui.*
Un penſiero lontano — *Vacca prof. Aleſſandro, di Torino.*
Terre di Lozzolo — *Avondo cav. Vittorio, di Torino.*
Fanciulla in aſcolto di una cara pedata — *Bouvier Pietro, di Milano.*
Preſſo Baveno (motivo dal vero ſul Lago Maggiore) — *Rayper Erneſto, di Genova.*
Una beccaccia — *Bruno Bernardo, di Torino.*
Trofeo di caccia — *Falchetti Michele, di Caluſo.*
Il cadere delle foglie nel parco — *Beniſſon prof. Vittorio, di Torino.*

Inclinazione per la mufica — *Carcano Filippo, di Milano.*
La Fioraia Veneziana nel dì della fefta delle Marie — *Raymondi cav. Lodovico, di Torino.*
Antico Canale in Rouen — *Gamba barone Francefco, di Torino.*
Campagna Romana — *Perotti prof. Edoardo, di Torino.*
Madonna — *Canella prof. Francefco, di Venezia.*
Marzo, nei dintorni di Torino — *Piacenza prof. Carlo, di Torino.*
Un bofco — *Mancini Carlo, di Milano.*
Prodotti d'Autunno — *Falchetti Giufeppe, di Calufo.*
Un mattino a Bordighera — *Ghifolfi Enrico, di Barolo.*
La Sartoria di un Teatro — *Maffuero Giufeppe, di Cortanié.*
Il richiamo dei contingenti — *Borrani Edoardo, di Firenze.*
Vergine col bambino — *Bonelli Roberto, di Caraglio.*
Una monaca (ftudio dal vero) — *Zanoni Antonio, di Canobbio.*
Lucia Mandello nel convento di Santa Margherita a Monza — *Cafioldi Guglielmo, di Milano.*
Châlet a Greffoney — *Ricca Profpero, di Saluzzo.*
Senza lavoro! — *Giuliano-Gervafoni fignora Federica, di Genova.*
Fiori Antichi e fiori moderni — *Michis-Cattaneo fignora Maria, di Milano.*
Storia di tutti i tempi, e di tutti i luoghi — *Sampietro prof. Francefco, di Garlafco.*
Offrire molto per ricever poco — *Mazza Giufeppe, di Milano.*
Afpettando — *Serra Luigi, di Bologna.*
Un laghetto — *Roffi Aleffandro, di Cuneo.*
La lettura — *Cornifh Giacomo, di Parma.*
Alpe, fui monti preffo Aofta — *Artari Antonio, di Verres.*
Il gentiluomo mufico — *Quadrone Giambattifta, di Mondovì.*
Frine davanti al Tribunale (Statua in marmo) — *Barzaghi cav. Francefco, di Milano.*

SOMME SPESE

Da S. M. il Re	L.	6,200
» S. A. R. il Principe Amedeo	»	1,360
» S. A. R. il Principe Tommafo	»	950
» S. A. R. la Ducheffa di Genova	»	1,900
» S. A. R. il Principe di Carignano	»	1,810
Dal Miniftero dell'Interno	»	1,500
» Gran Magiftero dell'Ordine Mauriziano	»	900
» Municipio di Torino	»	3,000
Da Particolari diverfi	»	5,760
Dalla Società Promotrice	»	24,080
TOTALE	L.	47,460

SPECCHIO STATISTICO DELLE PUBBLICHE ESPOSIZIONI

procurate dalla

SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN TORINO.

N. d'Ordine	Anno	Locale	Giorno della apertura	Giorno della chiusura	Giorni di durata	Numero delle Opere Esposte	Acquisti dalla Società: Opere	Acquisti dalla Società: Ammontare	Acquisti da altri: Opere	Acquisti da altri: Ammontare	Spesa totale	Premi ai soci non vincenti nelle annue estrazioni
1	1842	Cafa Doria di Ciriè	28 aprile	12 giugno	46	154	34	5,683	»	»	5,683	*L'Alltalena*, litografia.
2	1843	Cafa Benevello	10 maggio	20 giugno	42	222	63	12,130	»	»	12,130	*Matrimonio di Emanuele Filiberto*, litografia.
3	1844	»	1 maggio	10 giugno	41	254	65	14,175	12	2,360	16,535	*La Malinconia*, incifione.
4	1845	»	5 maggio	12 giugno	38	330	60	14,210	25	11,995	26,205	Album con otto litografie.
5	1846	»	10 maggio	16 giugno	38	472	52	15,075	24	10,471	25,546	Id. con otto litografie.
6	1847	»	4 maggio	15 giugno	43	385	52	13,330	39	12,535	25,865	Id. con otto litografie.
7	1848	»	10 maggio	19 giugno	41	280	47	13,325	16	6,340	19,665	*Milano è libera!* difegno litografico.
8	1849	»	8 luglio	20 agofto	44	245	53	13,087	18	4,182	17,269	*Ritiro dalla vita politica*, difegno litografico.
9	1850	Real Caftello del Valentino	20 maggio	5 luglio	47	430	58	13,535	55	41,951	55,486	*Jacopo Fofcari*, litografia.
10	1851	Pallacorda (Trincotto)	4 maggio	9 giugno	37	493	59	17,210	65	26,125	43,335	*Un concerto di violino*, litografia.
11	1852	»	23 maggio	29 giugno	38	447	36	14,990	59	17,020	32,010	*Bice nel Caftello di Rofate*, litografia.
12	1853	»	8 maggio	18 giugno	42	387	36	13,480	64	20,270	33,750	Album con otto litografie.
13	1854	Palazzo delle Provincie	8 maggio	24 giugno	48	453	43	14,170	68	25,485	39,655	Id. con otto litografie.
14	1855	Accademia Albertina	16 aprile	21 maggio	36	411	42	15,090	50	17,495	32,585	Id. con otto litografie.
15	1856	»	15 marzo	16 aprile	32	425	42	16,719	75	33,646	50,365	Id. con fei litografie e 1 cromolitografia.
16	1857	»	18 aprile	24 maggio	37	408	45	18,845	64	32,075	50,920	Id. con otto litografie.
17	1858	»	1 maggio	13 giugno	44	396	45	22,610	121	61,950	84,560	Id. con otto litografie.
18	1859	»	1 maggio	3 luglio	64	371	46	21,520	48	18,740	40,260	Id. con 6 litogr., 1 incif. acquaforte, 5 in legno
19	1860	»	5 maggio	24 giugno	51	400	60	24,125	55	39,750	63,875	Id. con 9 litografie e 1 incifione all'acqua forte.
20	1861	»	1 maggio	12 giugno	43	443	59	24,995	79	36,150	61,145	Id. con otto litografie.
21	1862	Palazzo del Municipio (via Gaud. Ferrari)	17 maggio	29 giugno	44	553	65	25,315	87	46,825	72,140	Id. con 6 fotografie e 2 incifioni all'acqua forte.
22	1863	Palazzo Proprio della Società	8 giugno	12 luglio	35	548	53	25,905	90	54,860	80,765	Id. con otto incifioni in legno.
23	1864	» »	4 maggio	15 giugno	43	467	51	25,220	63	35,525	60,745	Id. con fei fotografie.
24	1865	» »	22 aprile	12 giugno	52	343	49	24,150	65	36,840	60,990	Id. con fei fotografie.
25	1866	» »	28 aprile	11 giugno	45	437	45	24,260	57	32,852	56,612	Id. con fei fotografie.
26	1867	» »	27 aprile	10 giugno	45	399	51	23,220	61	31,310	54,530	Id. con fei fotografie.
27	1868	» »	18 aprile	1 giugno	45	457	48	24,080	47	23,380	47,460	Id. con fei fotografie.
						10,610	1,359	490,454	1,407	680,132	1,170,086	

BIBLIOTECA CIVICA 312844 TORINO

INDICE

Vittorio Amedeo II soccorre i danneggiati dalla Guerra — G. Toesca di Castellazzo . . Pag. 5
Caligola rapisce la Sposa di Pisone — Pagani . » 8
La Voce del Mare — Spiaggia presso Bordighera — Corso di un fiume — C. M. Pagano » 11
Costanza dei Tortonesi — L. Rocca. . . . . » 14
La Principessa Margherita — L. Re . . . . » 17
Un'offerta ai Dei Lari — Giacinto Corsi . . » 19
L'Indovina — V. R. . . . . » 21
Beatrice Cenci — L. Rocca . . . . . » 23
Progetto per la facciata di Santa Maria del Fiore — Ernesto Pasquali . . . . . » 24
I Sonetti del Petrarca — Carlo Guici . . . » 27
La domanda in isposa, ed il Realismo — O. Quadrupani . . . . . » 28
Primavera della Vita — G. A. Garberoglio . Pag. 32
Posto avanzato di Bersaglieri in allarme — L. Rocca . . . . . » 34
Frine davanti al Tribunale — Avv. Barraia Giovanni . . . . . » 35
Un mattino a Bordighera — C. F. Biscarra . » 37
Nello della Pietra e Pia de' Tolomei — Luigi Rocca . . . . . » 39
Senza lavoro! — Federico Pugno . . . . . » 42
Il ritorno dai Campi — C. F. B. . . . . » 44
La Festa delle Marie in Venezia — C. F. Biscarra » 46
Rivista — L. Rocca . . . . . » 49
Cronaca — il compilatore . . . . . » 50
Capi d'Arte acquistati all'Esposizione del 1868 » 52
Specchio Statistico delle Pubbliche Esposizioni » 55